



UNIVERSITÀ  
DEGLI STUDI  
DI PADOVA

**Università degli Studi di Padova**

Dipartimento di Studi Linguistici e Letterari

Dipartimento di Scienze storiche, geografiche e dell'antichità

Corso di Laurea Magistrale in

Filologia Moderna

Classe LM-14

Tesi di Laurea

*La prosopopea di Roma  
da Ambrogio a Prudenzio*

Relatore

Prof. Maria Veronese

Laureando

Alessia Paglia

n° matr. 1166555/LMFIM

Anno Accademico 2019/2020



*A me stessa, ricorda:  
Faber est suae quisque fortunae.*



# **INDICE**

<b>Introduzione</b> .....	p. 7
<b>Capitolo 1</b> .....	p. 9
1.1 Il <i>Contra Symmachum</i> di Prudenzio .....	p. 9
1.2 La questione <i>de ara Victoriae</i> .....	p. 14
1.3 La spinta compositiva al <i>Contra Symmachum</i> .....	p. 18
<b>Capitolo 2</b> .....	p. 21
2.1 Le parole di Roma nella <i>Relatio III</i> di Simmaco .....	p. 21
2.2 La risposta di Ambrogio nell' <i>Epistula XVIII</i> .....	p. 29
2.3 La prosopopea di Roma in Prudenzio .....	p. 48
<b>Capitolo 3</b> .....	p. 85
3.1 La spinta della <i>ratio</i> e la potenza della <i>fides</i> .....	p. 85
3.2 Roma cristiana come disegno divino .....	p. 90
<b>Conclusioni</b> .....	p. 103
<b>Bibliografia</b> .....	p. 109
<b>Ringraziamenti</b> .....	p. 113



## **INTRODUZIONE**

Lo studio contenuto in questa tesi concentra la sua attenzione su una delle opere più problematiche del poeta spagnolo Prudenzio, il *Contra Symmachum*. Questo testo, composto nel 402-403 d.C., è essenzialmente un poema apologetico scritto con l'intenzione di soffocare le ultime reviviscenze pagane del IV secolo e segnare la definitiva affermazione del cristianesimo. Come vedremo, nei due libri in cui si divide l'opera affiorano aspetti meno trasparenti ma altrettanto interessanti, che avvicinano il componimento sia al genere encomiastico che a quello protrettico.

Avendo per oggetto una delle dispute più dibattute della storia tardoantica, il *Contra Symmachum* non può essere analizzato senza un costante confronto con la *Relatio III* di Simmaco, *praefectus urbi* di Roma nel 384, e le epistole XVII e XVIII di Ambrogio, vescovo di Milano. Questi due testi, indirizzati all'imperatore Valentiniano II, contengono l'accesa diatriba nata in seguito alla rimozione dell'altare della Vittoria, simbolo della religione pagana e mal tollerato dalla parte cristiana. Le argomentazioni delle due fazioni contrapposte sono stilate con estrema attenzione retorica: a tal proposito, sia da Simmaco che da Ambrogio viene inscenata una prosopopea della città di Roma che, sostenuta della sua veneranda età, si rivolge al sovrano per avallare le tesi dell'autore e confutare quelle contrarie. Il discorso di Roma

è contenuto nel paragrafo 9 della *Relatio III* e nel paragrafo 7 dell'*Epistula XVIII*: nel primo l'Urbe, appellandosi alla condizione di libertà che l'ha contraddistinta per secoli, invita l'imperatore a rispettare e sovvenzionare l'antico culto, garanzia di prosperità per l'impero; la città ambrosiana, al contrario, rifiuta ogni merito della *religio* tradizionale e invoca il progresso *in melius*, cioè la diffusione della religione cristiana.

Prudenzio, a quasi vent'anni di distanza, nel libro II del *Contra Symmachum* ripercorre l'intera controversia effettuando molto più che una semplice versificazione delle proposte del vescovo: attualizzandone contenuti e protagonisti, il poeta si pone l'obiettivo di avvicinare al culto di Cristo l'aristocrazia senatoria ancora resistente. Ai vv. 649-772 viene riproposta l'allegoria della città personificata, che, rivolgendosi ai nuovi *principes* Onorio e Arcadio, celebra in chiave cristiana la vittoria di Pollenzo sui Goti di Alarico nel 402.

Proprio all'interno della prosopopea dell'Urbe rintracceremo somiglianze e differenze nel pensiero e nella poetica di Ambrogio e Prudenzio, evidenziando gli aspetti di originalità di quest'ultimo soprattutto per quanto riguarda la visione provvidenzialistica costruita attorno al dogma classico di *Roma aeterna*.



# CAPITOLO 1

## **1.1 Il *Contra Symmachum* di Prudenzio**

Il *Contra Symmachum* è un poema apologetico in esametri scritto da Aurelio Prudenzio Clemente. L'attività poetica di Prudenzio si basa sia su radici culturali classiche che sulla spiritualità cristiana, aspetti che ritorneranno continuamente nelle sue produzioni<sup>1</sup>. L'opera oggetto del nostro studio, l'unica trasmessa con un titolo latino, si divide in due libri: il primo, composto da 657 versi, si concentra sul tema dell'idolatria dell'urbe. Nella parte iniziale vengono demoliti in chiave satirica i falsi miti della religione pagana, per poi passare alla celebrazione della fede cristiana, fonte di salvezza per la città di Roma. I 1132 esametri del secondo libro, invece, versificano la disputa tra Ambrogio e Simmaco avvenuta nel 384 sull'altare della Vittoria con l'obiettivo di smontare le tesi sostenute dall'oratore pagano nella sua *Relatio III*, e in particolare la credenza che la *pax romana* sia conseguenza diretta della *pax deorum*<sup>2</sup>. L'operazione svolta da Prudenzio è essenzialmente un'*amplificatio* in versi dell'epistola XVIII di Ambrogio, vescovo di Milano ai tempi della diatriba, in cui viene esaltata la superiorità

---

<sup>1</sup> Prudentius, *Contra Symmachum*, testo, traduzione e commento a cura di Garuti G., Japadre, Roma 1996, p. 16.

<sup>2</sup> D'Auria I., *La prosopopea di Roma nel Contra Symmachum di Prudenzio*, in *Auctores Nostri*, Edipuglia 2011, p. 427.

della religione cristiana<sup>3</sup>.

Non immediata è l'attribuzione del genere dell'opera, poiché vi si possono riscontrare elementi diversi: il fulcro del poema è sicuramente la polemica, inizialmente contro la *religio* pagana e in seguito più direttamente verso Simmaco, ma non sono da sottovalutare i tratti celebrativi nei confronti del *princeps*. L'elogio di Onorio avviene secondo i *topoi* tradizionali, ma sarebbe riduttivo etichettare il *Contra Symmachum* come un lungo encomio all'imperatore, in quanto i caratteri elogiativi si trovano in secondo piano rispetto all'importanza assunta dalla confutazione delle tesi pagane. Sono presenti, comunque, anche tratti parenetici in cui si intima a Roma di mantenere la sua fede in Dio, senza cedere alle richieste dei senatori legati alla tradizione. Non manca poi la funzione didascalica e l'idea teologica della salvezza dell'anima offerta da Cristo. L'opera, dunque, viene ricondotta alla tradizione dell'apologetica cristiana, che non è ascrivibile in uno specifico genere letterario<sup>4</sup>.

Per quanto riguarda la data di composizione, gli studiosi sono pressoché concordi nell'affermare che l'opera risalga al 402-403. In ogni caso, il termine *post quem* è identificato con il 6 aprile 402, cioè la data della

---

<sup>3</sup> D'Auria I., *La prosopopea di Roma*, p. 428.

<sup>4</sup> Branchetti S., *Il libro II del Contra Symmachum di Prudenzio, introduzione, traduzione e commento*, Università di Pisa, pp. 24-25.

battaglia di Pollenzo che viene menzionata all'interno del testo<sup>5</sup>. Il termine *ante quem* è meno facilmente individuabile, anche se all'interno della sua prosopopea Roma invita il *princeps* Onorio a entrare trionfante in città dopo la vittoria di Pollenzo, fatto realmente accaduto nell'autunno del 403, ma che tuttavia poteva essere facilmente immaginato dall'autore secondo i caratteri classici del *triumphus*<sup>6</sup>.

Alcuni studiosi hanno cercato di spiegare questa difficoltà di datazione ipotizzando che i due libri che compongono l'opera siano stati composti in momenti differenti. Nonostante il titolo, infatti, la questione simmachiana compare esclusivamente nella seconda parte del testo; la prima si concentra sulla nascita e sulla diffusione della religione pagana, per arrivare alla celebrazione di Teodosio, salvatore dell'urbe in quanto promotore del cristianesimo<sup>7</sup>. La tesi separatista pone l'accento sul fatto che, oltre agli argomenti, anche i protagonisti dei due libri siano diversi: prima il sopracitato Teodosio, poi i figli Onorio e Arcadio<sup>8</sup>. Nella parte iniziale, poi, si può sottolineare una certa tolleranza verso il paganesimo, in linea con le posizioni assunte da Teodosio ma del tutto discordante con le idee degli eredi. Onorio e Arcadio, inoltre, compaiono solo in apertura del libro II, fatto

---

<sup>5</sup> Branchetti S., *Il libro II del Contra Symmachum*, p. 26.

<sup>6</sup> Branchetti S., *Il libro II del Contra Symmachum*, p. 27

<sup>7</sup> Branchetti S., *Il libro II del Contra Symmachum*, p. 30.

<sup>8</sup> Branchetti S., *Il libro II del Contra Symmachum*, p. 31.

che recherebbe loro grande offesa se fossero stati regnanti all'epoca della composizione del libro I. Altro elemento a favore di una separata composizione è il carattere dei libri: il primo è più conciso e vivace rispetto al tono didascalico del libro II. Quest'ultimo, inoltre, è concentrato organicamente attorno alla confutazione di Simmaco, mentre il precedente si presenta a metà fra un encomio a Teodosio e una denuncia del paganesimo superstite a Roma. Anche la presenza di due prefazioni invece di una unica a inizio testo sarebbe sintomo che i libri fossero pensati singolarmente. Secondo questa ricostruzione, dunque, il primo libro sarebbe stato scritto nell'ultimo decennio del IV secolo, sotto il regno di Teodosio, mentre il secondo subito dopo la vittoria di Pollenzo.

Tuttavia, esiste anche una visione opposta, quella sostenuta dalla tesi unitaria: la conoscenza che Prudenzio dimostra della città di Roma può essere giustificabile solo con la sua presenza effettiva nell'urbe, avvenuta con un viaggio compiuto nel 401-402. Il regno di Teodosio che viene citato, inoltre, non sarebbe da ritenere coevo alla composizione, ma, una specie di rievocazione introduttiva per giungere ai tempi contemporanei. Certo è che fra il 402 e il 403 il poeta pubblicò insieme i 1944 versi, strutturati fra un primo libro di sfondo teodosiano e un secondo libro collegato all'attualità<sup>9</sup>.

---

<sup>9</sup> Branchetti S., *Il libro II del Contra Symmachum*, pp. 31-32.

Attenzione meritano anche le due *praefationes*, costruite in maniera parallela tra loro: la prima analogia riguarda i protagonisti, infatti entrambe sono dedicate a un pericoloso momento nella vita degli apostoli Paolo e Pietro, i quali non si lasciano intimorire trovando conforto nella fede cristiana. Nella prima *praefatio* è narrato il naufragio di Paolo sull'isola di Malta, mentre la seconda ripercorre il miracolo di Pietro che cammina sulle acque in tempesta. Il fatto che Prudenzio ponga in apertura delle due sezioni l'*auctoritas* dei due capisaldi della Chiesa e fondatori dell'urbe cristiana è in linea con lo scopo del testo, cioè quello di difendere la fede in Dio dagli attacchi della *religio* e di esaltare la rinnovata giovinezza di Roma cristiana<sup>10</sup>. Una seconda somiglianza si rileva nella struttura dei prologhi, che possono essere divisi in tre sezioni: in apertura troviamo l'avventura dell'apostolo, successivamente riletta in chiave attuale tramite una *comparatio*, infine un'*invocatio* con preghiera a Cristo<sup>11</sup>. L'imbarcazione che deve superare la tempesta è la terza analogia che riscontriamo nelle *praefationes*: la forte pioggia è, nel primo libro, metafora dell'ira attraverso cui il paganesimo si batte contro i cristiani, che sarebbero quindi la nave. La seconda tempesta simboleggia, invece, l'attacco portato avanti da Simmaco contro la religione cristiana sostenuta del poeta. Stessa immagine, quindi, con diverso

---

<sup>10</sup> Branchetti S., *Il libro II del Contra Symmachum*, p. 11.

<sup>11</sup> Branchetti S., *Il libro II del Contra Symmachum*, p. 12.

significato, che va dal generale al particolare, partendo da un'interpretazione cristiana per arrivare a una più personale. Possiamo quindi affermare che, se la prima *praefatio* ha carattere d'introduzione per l'intero testo, la seconda entra nel particolare e potrebbe essere considerata un proemio al mezzo che rivela il succo del poema<sup>12</sup>.

Per quanto riguarda il destinatario dell'opera si è propensi a ritenere, vista la numerosa presenza di citazioni bibliche riportate con alcuni adattamenti, che Prudenzio si aspettasse di parlare con un pubblico esperto sia in materia sacra che in quella classica. Questo destinatario ideale dovrebbe coincidere con le famiglie romane benestanti cristiane, sostenitrici dell'imperatore Onorio e vicine al Senato di fede cristiana<sup>13</sup>.

## **1.2 La questione *de ara Victoriae***

L'altare della Vittoria fu collocato nella *curia Iulia* nel 29 a.C. da Augusto a seguito della battaglia di Azio di due anni prima, e su di esso per secoli i senatori giurarono fedeltà all'imperatore e offrirono sacrifici in cambio della benevolenza divina<sup>14</sup>. Oltre che simbolo della religione tradizionale, l'ara era un patto con le divinità tramite il quale veniva garantita la pace nella città di

---

<sup>12</sup> Branchetti S., *Il libro II del Contra Symmachum*, pp. 12-13.

<sup>13</sup> Branchetti S., *Il libro II del Contra Symmachum*, pp. 25.

<sup>14</sup> Branchetti S., *Il libro II del Contra Symmachum*, pp. 8.

Roma e in tutto l'impero<sup>15</sup>.

Nel 357 Costanzo II, figlio di Costantino ed erede della *pars* orientale, con il suo arrivo a Roma fece rimuovere l'altare dal Senato, che venne però ben presto ricollocato dal successore Giuliano l'Apostata nel 361 in ossequio al suo tentativo di ripristino della fede pagana<sup>16</sup>. L'ara conserva la sua posizione anche con i sovrani cristiani Gioviano e Valentiniano I, che si dimostrano tolleranti verso l'antica *religio*. Graziano, al contrario, cambiò completamente rotta e nel 382 adottò una politica tutt'altro che favorevole al paganesimo: sopresse le sovvenzioni statali a favore di sacerdoti e Vestali, rinunciò al titolo di *Pontifex Maximus* attribuito di diritto all'imperatore dall'epoca di Augusto e fece rimuovere l'altare della Vittoria dal senato<sup>17</sup>. Per contrastare queste misure drastiche di allontanamento dalla religione tradizionale, i senatori, in maggioranza ancora pagani, decisero di inviare un'ambasciata al cui comando vi era Simmaco. L'imperatore, che in quegli anni risiedeva a Milano, su esortazione del vescovo della città Ambrogio, rifiutò di incontrare Simmaco e i suoi, che ritornarono in senato con un nulla di fatto<sup>18</sup>. L'assassinio di Graziano a Lione, però, risvegliò le speranze filopagane: nel 384 venne inviata alla corte del successore Valentiniano II

---

<sup>15</sup> D'Auria I., *La prosopopea di Roma*, pp. 428-429.

<sup>16</sup> D'Auria I., *La prosopopea di Roma*, p. 429.

<sup>17</sup> D'Auria I., *La prosopopea di Roma*, p. 429 e Dionigi I., *Dissimulatio – L'ultima sfida fra cristiani e pagani*, in *La maschera della tolleranza*, BUR, Milano 2006, p. 8.

<sup>18</sup> Dionigi I., *Dissimulatio*, in *La maschera della tolleranza*, BUR, Milano 2006, p. 8.

una nuova delegazione, ancora capeggiata da quello che era diventato il *praefectus urbi* di Roma<sup>19</sup>. Simmaco questa volta fu accolto ed ebbe la possibilità di esporre al sovrano la sua *Relatio tertia de repetenda ara Victoriae*, un testo di brillante capacità oratoria e stilistica redatto per sostenere le tesi a favore del ripristino dei benefici soppressi<sup>20</sup>. La ricollocazione dell'ara era fondamentale per il mantenimento della concordia con gli dei, garanzia della prosperità di Roma e dell'impero<sup>21</sup>. Il vescovo Ambrogio, venuto a conoscenza della pronuncia della *Relatio*, inviò una lettera all'imperatore, l'epistola XVII, in cui lo minacciò di scomunica qualora avesse ceduto alle pretese di Simmaco e richiese immediatamente una copia del discorso per confutarne punto per punto le motivazioni addotte<sup>22</sup>. È proprio la successiva epistola del vescovo (*Ep. XVIII*) a convincere il sovrano: il percorso di crescita e miglioramento dell'impero ottenuto grazie alla religione cristiana è fondamento dell'opposizione di Ambrogio, che ottenne il rifiuto di ricollocamento dell'altare della Vittoria<sup>23</sup>. La controversia, tuttavia, non si estinse e abbiamo notizia di ulteriori petizioni pagane nel 391 alla corte di Teodosio e presso Valentiniano II che si trovava a Vienne, ma senza esito. Parziale è, invece, il successo di una

---

<sup>19</sup> D'Auria I., *La prosopopea di Roma*, p. 430.

<sup>20</sup> Dionigi I., *Dissimulatio*, in *La maschera della tolleranza*, BUR, Milano 2006, p. 9.

<sup>21</sup> Branchetti S., *Il libro II del Contra Symmachum*, p. 9.

<sup>22</sup> D'Auria I., *La prosopopea di Roma*, p. 430.

<sup>23</sup> Branchetti S., *Il libro II del Contra Symmachum*, p. 9.



nuova richiesta avanzata nel 392 a Eugenio, il quale, pur essendo cristiano, adottò una serie di iniziative filopagane per assicurarsi l'appoggio degli aristocratici affezionati alla *religio*: a titolo privato ripristinò i finanziamenti ai templi e le sovvenzioni sacerdotali<sup>24</sup>, oltre a ricollocare temporaneamente l'ara in senato<sup>25</sup>.

Sotto il regno di Teodosio venne seguita una politica intransigente verso la religione pagana, ma la situazione tornò distesa quando Stilicone affiancò il giovane Onorio alle redini dell'impero. È possibile che proprio grazie a questa minima apertura (nel 399 Onorio impedì la distruzione dei templi pagani e la soppressione delle festività ad essi legate), Simmaco ritenesse opportuna un'ulteriore petizione: non sappiamo se la ricollocazione dell'ara fosse al centro della richiesta, ma potrebbe essere proprio questa l'occasione fornita a Prudenzio per la stesura del *Contra Symmachum*<sup>26</sup>. Le fonti su questa nuova ambasceria sono limitate alle epistole di Simmaco, in cui non si esplicitano le ragioni della sua presenza a Milano nel 402, ma la maggioranza degli studiosi è propensa a ritenere che la causa sia una difficoltà di approvvigionamento di grano nella capitale<sup>27</sup>. La statua della Vittoria venne definitivamente distrutta nel 410 durante il sacco di Roma per

---

<sup>24</sup> D'Auria I., *La prosopopea di Roma*, p. 430.

<sup>25</sup> Ziosi A., *Cronologia*, in *La maschera della tolleranza*, BUR, Milano 2006, p. 37

<sup>26</sup> D'Auria I., *La prosopopea di Roma*, p. 430 e Branchetti S., *Il libro II del Contra Symmachum*, p. 10.

<sup>27</sup> D'Auria I., *La prosopopea di Roma*, p. 431 nota 13.

mano dei Visigoti<sup>28</sup>.

### 1.3 La spinta compositiva al *Contra Symmachum*

Da quanto detto nasce la questione sull'attualità del testo prudenziano, poiché è difficile stabilire con esattezza se l'autore avesse intenzione di operare un'attualizzazione della diatriba del passato o se ci fosse effettivamente da sventare il pericolo di una nuova possibile ricollocazione del monumento pagano<sup>29</sup>. Certo è che la vicenda narrata da Prudenzio è ambientata ai suoi tempi, durante il regno di Onorio e Arcadio, e che si vuole rivolgere alla classe benestante contemporanea. L'ipotesi più accolta è quella che non vede il *Contra Symmachum* come risposta a una questione contemporanea, ma che la disputa dell'*ara Victoriae* sia il mezzo con cui l'autore tenti di ricordare poeticamente la storica opposizione tra cristianesimo e *religio antiqua*. Simmaco rappresenterebbe ciò che era rimasto della fede pagana all'inizio del V secolo, una credenza ancora viva che cercava di farsi strada nella superiorità accordata al cristianesimo<sup>30</sup>. La vicenda è posta dal poeta spagnolo su basi maggiormente retorico-letterarie di quelle di Ambrogio, il cui solo obiettivo era tenere lontano l'imperatore

---

<sup>28</sup> Ziosi A., *Cronologia*, in *La maschera della tolleranza*, BUR, Milano 2006, p. 38.

<sup>29</sup> D'Auria I., *La prosopopea di Roma*, p. 431 e Branchetti S., *Il libro II del Contra Symmachum*, p. 29.

<sup>30</sup> D'Auria I., *La prosopopea di Roma*, p. 431.

da una decisione poco gradita: Prudenzio, infatti, non versifica meramente le tesi del vescovo di vent'anni prima, ma ne effettua un'accurata selezione affinché possano ben accordarsi con la temperie culturale e religiosa del suo tempo. Il traguardo finale doveva essere quello di allontanare la nostalgia verso la fede pagana, per evitarne una rivitalizzazione. Questo proposito sarebbe perfettamente in linea con altre produzioni apologetiche cristiane dell'epoca, come l'anonimo *Carmen contra paganos*, il *Carmen ad quendam senatorem* dello pseudo-Cipriano e il *Poema ultimum* attribuito a Paolino Nolano<sup>31</sup>. Il fatto che nel 402-403 furono nominati alla prefettura di Roma due pagani, di cui uno, Rumorido, presente alla lettura dell'epistola XVIII di Ambrogio, lascia pensare che qualcosa in ambito filopagano potesse risvegliarsi, e che questi autori volessero demonizzarne l'ascesa<sup>32</sup>.

Infine, si fa strada l'ipotesi che sia stata la vittoria di Pollenzo a sollecitare il bisogno di imprimere la mano di Cristo quella degli artefici del successo: Prudenzio doveva esaltare in chiave cristiana la guerra, per contrastare quanto scritto in chiave pagana da Claudiano<sup>33</sup>. Secondo quanto quest'ultimo scrive nel *De bello gothico*, infatti, a trionfare è Roma stessa, la vittoria sarebbe garanzia della *pax* tanto attesa a conferma del valore della tradizione romana classica. Prudenzio, a sua volta, mette in luce gli aspetti cristiani

---

<sup>31</sup> Branchetti S., *Il libro II del Contra Symmachum*, pp. 29-30.

<sup>32</sup> Branchetti S., *Il libro II del Contra Symmachum*, p. 30.

<sup>33</sup> Prudentius, *Contra Symmachum*, a cura di Garuti G., p. 23.

della vicenda: la battaglia decisiva coincide con il giorno di Pasqua, e fu ottenuta grazie al valore del comandante Stilicone il cui potere deriva dal sovrano cristiano Onorio, che deve il suo ruolo a Cristo<sup>34</sup>.

In conclusione, possiamo ritenere che la disputa sull'altare della Vittoria non fosse una questione di stretta attualità agli albori del V secolo, ma che servisse all'autore del *Contra Symmachum* come simbolo per ribadire la superiorità del cristianesimo al fine di scongiurare un ritorno alla religione degli avi.

---

<sup>34</sup> Prudentius, *Contra Symmachum*, a cura di Garuti G., p. 24.

## **CAPITOLO 2**

In questa seconda parte entreremo direttamente nel cuore della questione. Analizzando i testi di Simmaco, Ambrogio e Prudenzio evidenzieremo analogie e differenze dei discorsi di Roma. La prosopopea è una figura retorica utilizzata per dare parola a persone defunte o assenti, oppure a cose inanimate<sup>35</sup>. Nei tre testi sotto esame l'Urbe interviene per avallare le tesi sostenute, a seconda dei casi, a favore o contro la rimozione dell'altare della Vittoria.

### **2.1 Le parole di Roma nella *Relatio III* di Simmaco**

Simmaco, come già ricordato, si reca a Milano nel 384 per pronunciare il suo discorso al cospetto dell'imperatore Valentiniano II. Le sue richieste sono essenzialmente due: non modificare la condizione religiosa che ha reso grande Roma per secoli, con conseguente sovvenzione da parte dello Stato verso sacerdoti e culti, e il riposizionamento dell'altare della Vittoria in Senato, garanzia della *pax deorum*<sup>36</sup>.

La *Relatio* è costituita da un proemio (parr. 1-2), in cui viene inquadrata la natura della missione senatoriale, un corpo centrale (parr. 3-19) che contiene

---

<sup>35</sup> Mazzucco M., *Prosopopea* in Enciclopedia Treccani online consultabile al link <http://www.treccani.it/vocabolario/prosopopea/>.

<sup>36</sup> D'Auria I., *La prosopopea di Roma*, p. 433.

i temi della vicenda, e una *peroratio* finale (par. 20) in cui Simmaco richiede esplicitamente al sovrano di revocare il provvedimento preso dal fratello Graziano contro la religione tradizionale<sup>37</sup>. Il discorso di Simmaco è costruito magistralmente dal punto di vista retorico per suscitare commozione negli astanti: il tono è pacato, controllato e sicuro, l'intonazione riflette il sentimento di devozione verso lo stato e le sue leggi<sup>38</sup>.

All'inizio della *Relatio III*, dopo la formula d'apertura d'invocazione agli Augusti, Simmaco espone le motivazioni della seconda petizione senatoria a Milano, sottolineando come, in quella sede, sia portavoce della volontà del popolo romano. L'oratore, infatti, sostiene di parlare a nome dei suoi concittadini in qualità di *praefectus urbi* e ricorda come la difesa dei costumi tradizionali giovi al sovrano stesso, poiché l'ara è il luogo dove si giura fedeltà alle leggi e all'imperatore<sup>39</sup>:

*[Rel. III, par. 3] Repetimus igitur religionum statum, qui rei publicae diu profuit. [...] Quis ita familiaris est barbaris, ut aram Victoriae non requirat? Cauti in posterum sumus, et aliarum rerum ostenta vitamus. [...] Multa Victoriae debet aeternitas*

---

<sup>37</sup> Colagrossi E., *Non uno itinere. La disputa tra Ambrogio e Simmaco nel quadro del conflitto tra paganesimo e cristianesimo nel IV secolo d.C.*, in *Quis est qui ligno pugnat? Missionari ed evangelizzazione nell'Europa tardoantica e medievale (secc. iv-xiii)*, a cura di Piazza E., Alteritas, Roma 2016, p. 87.

<sup>38</sup> Canfora F., *Simmaco e Ambrogio o di un'antica controversia sulla tolleranza e sull'intolleranza*, Adriatica editrice, Bari 1970, p. 22.

<sup>39</sup> Simmaco, *Relatio III*, in *La maschera della tolleranza*, BUR, Milano 2006, pp. 59-61.

*vestra et adhuc plura debebit. Aversentur hanc potestatem,  
quibus nihil profuit, vos amicum triumphis patrocinium nolite  
deserere!*<sup>40</sup>

Simmaco afferma, in questo paragrafo e nei successivi, che la tradizione religiosa non deve essere toccata, la prosperità dello stato e la gloria dell'imperatore sono legati indissolubilmente al rispetto dell'antica *religio*<sup>41</sup>. Tutta l'argomentazione dell'oratore si fondava proprio su questa ideologia: il rispetto dei culti tradizionali assicuravano a Roma il dominio senza limiti<sup>42</sup>. Il prefetto di Roma non pretende che il sovrano professi in prima persona il culto degli antichi, ma che questo venga quantomeno tollerato, continuando la politica di permissività adottata dagli imperatori precedenti<sup>43</sup>:

*[Rel. III, par. 3] Si exemplum non facit religio veterum, faciat  
dissimulatio proximorum*<sup>44</sup>.

L'oratore, quindi, sta chiedendo a Valentiniano di adottare un atteggiamento di *dissimulatio*: questo termine, che letteralmente si riferisce all'azione compiuta per nascondere un comportamento negativo, assume qui una

---

<sup>40</sup> Traduzione italiana di Alfonso Traina: *Reclamiamo dunque la situazione religiosa che giovò a lungo allo Stato. [...] Chi è così amico dei barbari da non richiedere l'altare della Vittoria? Noi stiamo in guardia per l'avvenire e ne evitiamo cattivi presagi. [...] Molto deve alla Vittoria l'eternità vostra e più le si dovrà d'ora in poi: siano avversi al suo potere quelli che non ne hanno mai beneficiato, voi non abbandonate un patrocino così propizio ai vostri trionfi!*

<sup>41</sup> Colagrossi E., *Non uno itinere*. p. 88.

<sup>42</sup> Charlet J.L., *Sit devota Deo Roma: Rome dans le Contra Symmachum de Prudence*, in *Commemoratio. Studi di filologia in ricordo di Riccardo Ribuoli*, a cura di Prete S., Sassoferrato 1987, p. 35.

<sup>43</sup> D'Auria I., *La prosopopea di Roma*, p. 433.

<sup>44</sup> Traduzione italiana di Alfonso Traina: *Se non costituisce un modello il di comportamento dei primi, lo faccia la permissività degli ultimi.*

sfumatura diversa. L'imperatore, secondo Simmaco, dovrebbe "far finta di non vedere quello che non si vuole punire", esercitando moderatamente il suo potere e autorizzando così la sopravvivenza del culto antico<sup>45</sup>.

Occorre, poi, prendersi cura degli dei, grazie ai quali l'Urbe aveva costruito un impero universale: "la *neglegentia deorum* è un crimine politico, un vero e proprio attentato nei confronti dello Stato, da cui dipendono le leggi e i destini della patria"<sup>46</sup>.

*[Rel. III, par. 8] Nam cum ratio omnis in aperto sit, unde rectius quam de memoria atque documentis rerum secundarum cognitio venit numinum? Iam si longa aetas auctoritatem religionibus faciat, servanda est tot saeculis fides et sequendi sunt nobis parentes, qui secuti sunt feliciter suos<sup>47</sup>.*

In questo paragrafo viene nuovamente sottolineato l'evidente contributo che il favore degli dei ha apportato alla prosperità della città, prendendo a esempio i successi passati grazie alla pratica dei culti tradizionali da parte degli avi. Successivamente, per conferire maggior autorevolezza al suo ragionamento, Simmaco immagina che Roma in persona cominci a parlare rivolgendosi alla corte e a Valentiniano II, secondo il procedimento retorico

---

<sup>45</sup> Sordi M., *Dissimulatio nella Roma imperiale: tra Tiberio e Simmaco*, in *Annali di Scienze religione* 4, Brepols 2011, pp. 15-19.

<sup>46</sup> Colagrossi E., *Non uno itinere*. p. 88.

<sup>47</sup> Traduzione italiana di Alfonso Traina: *Giacché ogni argomento razionale è inaccessibile, da dove deriva una conoscenza della divinità più sicura che dal documentato ricordo dei suoi favori? Se poi una lunga durata può dare autorevolezza alle religioni, dovremmo rimanere fedeli a una tradizione secolare e seguire i nostri antenati, che seguirono con successo i loro.*



della prosopopea:

[*Rel. III, par. 9*] *Romam nunc putemus adsistere atque his vobiscum agere sermonibus: «Optimi principum, patres patriae, reveremini annos meos, in quos me pius ritus adduxit! Utar caerimoniis avitis; neque enim paenitet. Vivam meo more, quia libera sum! Hic cultus in leges meas orbem redegit, haec sacra Hannibalem a moenibus, a Capitolio Senonas reppulerunt<sup>48</sup>. [...]*

L'*incipit* esplicita immediatamente l'utilizzo della figura retorica di personificazione di Roma, echeggiando quasi l'introduzione di una proposta di argomento di un retore verso i suoi scolari. L'appello della città personificata è ricco di momenti toccanti, *exempla* storici del favore degli dei e tracce di filosofia stoica<sup>49</sup>. In apertura del suo discorso, l'Urbe saluta le personalità riunite, cerca di suscitare in loro commozione e affetto per un grande passato comune ed esige rispetto per la sua veneranda età, raggiunta grazie alla professione della religione pagana, il *pius ritus* di cui si richiede la tolleranza. Roma vuole essere libera di seguire usi e costumi che l'hanno portata a trionfare sul mondo intero e a sottometterlo alle sue leggi. I fatti storici rievocati sono riferiti all'età repubblicana, elencati in ordine

---

<sup>48</sup> Traduzione italiana di Alfonso Traina: *Immaginiamo ora che Roma in persona vi rivolga questo discorso: «ottimi principi, padri della patria, abbiate rispetto per la mia età, raggiunta grazie alla mia osservanza della religione! Che io possa celebrare le cerimonie avite – e non ho da pentirmene -, che io possa vivere a modo mio, perché sono libera. Fu questo culto a sottomettere il mondo alle mie leggi, questi riti a respingere Annibale dalle mie mura, i Senoni dal Campidoglio. [...]*

<sup>49</sup> Smolak K., *La città che parla*, in *Persona ficta*, a cura di Moretti G. e Bonandini A., Trento 2012, pp. 330-331.

cronologico inverso: Annibale viene respinto durante seconda guerra Punica (III sec. a.C.) e i Galli Senoni di Brenno sono allontanati dal Campidoglio nel 387 a.C.<sup>50</sup>

[Rel. III, par. 9-10] [...] *Ad hoc ergo servata sum, ut longaeva reprehendar?» Videro, quale sit, quod instituendum putatur; sera tamen et contumeliosa emendatio senectutis*<sup>51</sup>.

A conclusione della sua orazione, Roma tiene a sottolineare l'offesa arrecatale con il tentativo, esercitato tramite i provvedimenti avversi all'antico culto, di modificare la situazione religiosa dopo così tanti anni di devozione. Provare a correggere il *mos maiorum*, fondamento della *benevolentia deorum*, è offensivo e pressoché inutile<sup>52</sup>.

[Rel. III, par. 10] *Ergo diis patriis, diis indigetibus pacem rogamus*<sup>53</sup>.

Terminata la prosopopea vera e propria, Simmaco, il Senato e Roma stessa richiedono all'unisono la *pax deum*, messa a repentaglio dai cristiani che ne pongono in dubbio la veridicità. Con tutta probabilità, l'oratore pagano ha in mente un passo delle *Catilinarie* di Cicerone, in cui l'allegoria della patria incitava alla salvezza della *res publica*, a sua volta ripresa dal *Critone* di

---

<sup>50</sup> Smolak K., *La città che parla*, p. 331 e D'Auria I., *La prosopopea di Roma*, p. 435.

<sup>51</sup> Traduzione italiana di Alfonso Traina: [...] *A questo dunque ero riservata, a sentirmi rimproverare da vecchia?» Vedrò poi quale sia la natura delle istituzioni che si ritiene di dovere introdurre; tardivo tuttavia e offensivo è correggere la vecchiezza.*

<sup>52</sup> D'Auria I., *La prosopopea di Roma*, p. 436.

<sup>53</sup> Traduzione italiana di Alfonso Traina: *Pertanto chiediamo pace per gli dei patrii, gli dei Indigeti.*

Platone<sup>54</sup>.

*[Rel. III, par. 10] Aequum est, quidquid omnes colunt, unum putari. Eadem spectamus astra, commune caelum est, idem nos mundus involvit. Quid interest, qua quisque prudentia verum requirat? Uno itinere non potest perveniri ad tam grande secretum. Sed haec otiosorum disputatio est<sup>55</sup>.*

Simmaco è ben cosciente di non essere in condizione di intraprendere una guerra diretta al cristianesimo, ormai professato anche da gran parte della classe senatoria. Evita consapevolmente di spostare la discussione sul piano teologico e si affida a un tentativo di *concordia*, unica possibilità di sopravvivenza per l'*antiqua religio*<sup>56</sup>. Nel paragrafo 10 abbiamo traccia delle teorie neoplatoniche molto diffuse in quel tempo nella capitale, infatti si invoca il principio dell'unicità dell'essere a cui si può giungere tramite *non uno itinere*<sup>57</sup>.

*[Rel. III, par. 15] Nemo me putet tueri solam causam religionum! Ex huiusmodi facinoribus orta sunt cuncta Romani generis incommoda. Honoraverat lex parentum Vestales virgines ac ministros deorum victu modico iustisque privilegiis. Stetit muneris huius integritas usque ad degeneres trapezitas,*

---

<sup>54</sup> Smolak K., *La città che parla*, p. 332.

<sup>55</sup> Traduzione italiana di Alfonso Traina: *Contempliamo le stesse stelle, abbiamo il cielo in comune, siamo parte di uno stesso universo: che importa con quale ideologia ciascuno cerchi il vero? Non si può giungere per una sola via a un mistero così grande. Ma questa è una disputa accademica.*

<sup>56</sup> Cacciari M., *La maschera della tolleranza*, BUR, Milano 2006, p. 114.

<sup>57</sup> Colagrossi E., *Non uno itinere*. p. 89.

*qui ad mercedem vilium baiulorum sacra castitatis alimenta  
verterunt. Secuta est hoc factum fames publica et spem  
provinciarum omnium messis aegra decepit*<sup>58</sup>.

A partire dal paragrafo 15 viene ricordata la carestia che ha colpito l'impero nel 383, considerata l'evidente dimostrazione dell'offesa arrecata agli dei patrii causata dalla limitazione delle sovvenzioni ai sacerdoti e alle vergini Vestali. Simmaco, per elevare la dignità delle sue affermazioni, arricchisce questi passi con rimandi alle opere di Virgilio, ribadendo il suo attaccamento alla tradizione classica<sup>59</sup>.

*[Rel. III, par. 20] Praestate etiam divo fratri vestro alieni consilii  
correctionem, tegite factum, quod senatui displicuisse nescivit,  
siquidem constat ideo exclusam legationem, ne ad eum iudicium  
publicum perveniret. Pro existimatione est temporum  
superiorum, ut non dubitetis abolere, quod probandum est  
principis non fuisse*<sup>60</sup>.

---

<sup>58</sup> Traduzione italiana di Alfonso Traina: *Non si pensi che io difenda sola la causa della religione: da fatti di questo genere sono nate tutte le disgrazie della Romanità. La legge degli avi aveva onorato le vergini vestali e i sacerdoti con un modesto vitalizio e misurati privilegi. Tale sovvenzione durò inalterata fin quando ignobili esattori trasferirono alla paga di infimi facchini il sussidio alimentare della sacra castità. Ne conseguì una carestia e l'aspettativa di tutte le province fu delusa da un misero raccolto.*

<sup>59</sup> Gualandri I., *La risposta di Ambrogio a Simmaco: destinatari pagani e destinatari cristiani*, in *Pagani e cristiani da Giuliano l'Apostata al sacco di Roma*. Atti del Convegno Internazionale di Studi (Rende, 12/13 novembre 1993), a cura di Consolino F.E., Soveria Mannelli 1995 (*Studi di filologia antica e moderna* 1), pp. 242-244.

<sup>60</sup> Traduzione italiana di Alfonso Traina: *Offrite a vostro fratello la possibilità di veder corretto il cattivo consiglio di altri, cassate un provvedimento che non seppe disapprovare il senato, se è vero che la delegazione non fu ricevuta proprio perché lui non venisse a conoscere la pubblica opinione. Favorisce la reputazione del recente passato che non esitate ad abolire ciò che è da credere non fosse iniziativa del principe.*

La *Relatio III* si conclude con una *peroratio* diretta a Valentiniano, in cui viene evidenziata la “non colpevolezza” di Graziano nel promulgare i provvedimenti contro la religione tradizionale, poiché fu mal consigliato. L'imperatore ha ora l'occasione di rimediare all'incoscienza del fratello per ristabilire la concordia con gli dei attraverso la restituzione delle sovvenzioni al culto pagano e il riposizionamento dell'altare della Vittoria.

## **2.2 La risposta di Ambrogio nell'*Epistula XVIII***

Ambrogio, ispiratore delle delibere contro i pagani emanate dall'imperatore Graziano, dopo aver avuto notizia della lettura della *Relatio III*, compone una lettera (*Ep. XVIII*) in cui cerca di rispondere a ogni punto in favore delle tesi senatorie. Per costruire la sua difesa, però, il vescovo aveva precedentemente inviato una missiva a Valentiniano II (*Ep. XVII*) con lo scopo di ottenere copia del discorso pagano da confutare.

*[Ep. XVII, par. 1] Beatissimo principi et Christianissimo imperatori Valentiniano Ambrosius episcopus.*

*Cum omnes homines, qui sub ditione Romana sunt, vobis militent, imperatoribus terrarum atque principibus,*

*tum ipsi vos omnipotenti deo et sacrae fidei militatis. Aliter enim salus tuta esse non poterit, nisi unusquisque deum verum, hoc est, deum Christianorum, a quo cuncta reguntur, veraciter colat; ipse*

*enim solus verus est deus, qui intima mente veneretur: «Dii enim gentium daemonia», sicut scriptura dicit<sup>61</sup>.*

In apertura dell'epistola, Ambrogio ricorda a Valentiniano il suo essere imperatore cristiano, rispettoso della vera fede, l'unica in grado di garantire la salvezza di Roma<sup>62</sup>. Nel primo paragrafo il vescovo introduce una similitudine tra il popolo romano, sottomesso all'imperatore, e il sovrano stesso, debitore del suo potere all'unico vero Dio venerabile, cioè quello dei cristiani.

*[Ep. XVII, par. 5] Sed haec si iam sublata non essent, auferenda tuo imperio comprobarem. At cum per totum fere orbem a pluribus retro principibus inhibita interdictaque sint, Romae autem a fratre clementiae tuae, augustae memoriae Gratiano, fidei verae ratione sublata sint et datis antiquata rescriptis, ne, quaeso, vel fideliter statuta convellas vel fraterna praecepta rescindas<sup>63</sup>. [...]*

---

<sup>61</sup> Traduzione italiana di Alfonso Traina: *Il vescovo Ambrogio al beatissimo principe e cristianissimo imperatore Valentiniano. Come tutti gli uomini, che sono sotto il dominio di Roma, sono ai vostri ordini, imperatori e signori del mondo, così anche voi siete agli ordini di Dio onnipotente e alla sacra fede. Ché altrimenti non vi potrà essere salvezza certa, se ciascuno non adorerà sinceramente il Dio vero, cioè il Dio dei Cristiani, dal quale ogni cosa è retta. Lui infatti è il solo Dio vero, da venerare nell'intimo della coscienza: Perché «gli dei pagani sono demoni», come dice la Scrittura.*

<sup>62</sup> D'Auria I., *La prosopopea di Roma*, p. 436.

<sup>63</sup> Traduzione italiana di Alfonso Traina: *Ma tali privilegi, anche se non fossero già stati aboliti, sarebbe bene a mio avviso sopprimerli per tuo comando; ma giacché in quasi tutto il mondo furono proibiti e interdetti da parecchi principi precedenti, a Roma poi dal fratello della tua clemenza, Graziano di augusta memoria, in ragione della vera fede furono soppressi e abrogati con appositi rescritti, non volere, ti prego, cancellare delibere conformi alla fede o annullare i decreti di tuo fratello. [...]*

Nel paragrafo 5 il vescovo esplicita chiaramente il motivo della sua missiva: l'imperatore non deve lasciarsi influenzare dalle richieste del Senato rivolte attraverso le parole commoventi di Simmaco, ma deve rimanere fedele alle decisioni del fratello Graziano che in nome del Dio cristiano ha soppresso i privilegi e i riti della religione pagana.

*[Ep. XVII, par. 13] Si civilis causa esset, diversae parti responsio servaretur. Causa religionis est, episcopus convenio. Detur mihi exemplum missae relationis, ut ego plenius respondeam et sic de omnibus consultus clementiae tuae parens respondere dignetur! Certe si aliud statuitur, episcopi hoc aequo animo pati et dissimulare non possumus. Licebit tibi ad ecclesiam convenire, sed illic non invenies sacerdotem, aut invenies resistantem<sup>64</sup>.*

Invocando la *fides* del sovrano e chiamando in causa anche il padre Teodosio, Ambrogio rivendica il diritto di deliberare in materia religiosa proprio in nome del ruolo vescovile ricoperto<sup>65</sup>. Non c'è bisogno di offrire la possibilità di replica ai pagani, perché solo il prelado è depositario del messaggio divino e in grado di comprenderne la potenza. La richiesta è diretta: Ambrogio vuole ottenere la copia del discorso simmachiano per

---

<sup>64</sup> Traduzione italiana di Alfonso Traina: *Se si trattasse di una causa civile, si manterrebbe alla parte avversa il diritto di replica. Questa è una causa religiosa, vengo in giudizio come vescovo. Mi si dia una copia della relazione inviata, perché anch'io possa replicare con maggiore cognizione di causa, e così anche il padre della tua clemenza, consultato su ogni particolare, si degni di rispondere. Certo se si prende una decisione diversa, noi vescovi non possiamo rassegnarci a tollerarla; ti sarà permesso possibile recarti in chiesa, ma non vi troverai un sacerdote, o lo troverai resistente.*

<sup>65</sup> D'Auria I., *La prosopopea di Roma*, p. 436.

confutarne, con cognizione di causa, parola per parola. In chiusura è posta una tutt'altro che velata minaccia di scomunica all'imperatore.

*[Ep. XVII, parr. 14-16] Quid respondebis sacerdoti dicenti tibi: Munera tua non quaerit ecclesia, quia templa gentilium muneribus adornasti? Ara Christi dona tua respuit, quoniam aram simulacris fecisti; vox enim tua, manus tua et subscriptio tua, opus est tuum. [...]*

*Quid respondebis germano tuo? Nonne tibi dicet: Victum me esse non credidi, quia te imperatorem reliqui, mori non dolui, quia te heredem habebam. [...] Abrogasti decreta mea, quod adhuc ille, qui contra me levavit arma, non fecit. Nunc gravius telum corpore recipio, quod a fratre mea statuta damnantur.*

*Quid respondebis etiam patri, qui te maiore dolore conveniet dicens: De me, fili, pessime iudicasti, qui putasti, quod ego gentilibus conniventiam praestitisssem. Nemo ad me detulit aram esse in illa Romana curia. [...] Multa et diversa crimina me imperante commissa sunt. Ultus sum, quaecumque sunt deprehensa<sup>66</sup>. [...]*

---

<sup>66</sup> Traduzione italiana di Alfonso Traina: [14] *Che cosa risponderai al sacerdote che ti dirà: «la Chiesa non cerca i tuoi doni, perché ne hai adornato i templi pagani. L'altare di Cristo rigetta le tue offerte, perché hai eretto un altare agli idoli. Che tua è la parola, tua la mano e tua la firma, e dunque è opera tua [...]*. [15] *Che cosa risponderai a tuo fratello? Non ti dirà forse: «Non mi sono ritenuto sconfitto, perché ho lasciato te imperatore. Non mi sono rammaricato di morire, perché avevo te come erede. [...] Hai abrogato i miei decreti, cosa che ancora non ha fatto chi ha preso le armi contro di me. Ora ricevo una ferita più grave, perché le mie disposizioni sono condannate da mio fratello. [...]* [16] *Che cosa risponderai anche a tuo padre, che si rivolgerà a te con un dolore più grande dicendoti: «hai giudicato male di me, figlio mio, ritenendo che io fossi stato permissivo coi pagani. Nessuno mi avvisò che c'era un altare nella curia di Roma. [...] Molti e svariati crimini sono stati commessi sotto il mio Impero, ne ho puniti quanti sono stati scoperti. [...]*



Nelle righe finali dell'*Epistula XVII* Ambrogio inserisce dei dialoghi immaginari tra Valentiano II e tre personalità rilevanti, al fine di prospettare chiaramente al sovrano le conseguenze di una sua decisione favorevole alla petizione senatoria. Per primo compare un sacerdote (par. 14) che, vedendo entrare in Chiesa l'imperatore, lo respinge sottolineando i favori concessi da quest'ultimo all'antica *religio*. Successivamente Graziano (par. 15) rimprovera il fratello per aver abrogato i suoi decreti, una ferita dolorosissima perché inferta dal suo stesso sangue. Infine, è il turno del padre Teodosio: dopo che in vita egli aveva cercato di punire i crimini di cui era a conoscenza, il figlio avrebbe giudicato male il suo operato se concedesse ora i privilegi ai pagani.

*[Ep. XVII, par. 17] Unde cum id advertas, imperator, deo primum, deinde patri et fratri iniurias irrogari, si quid tale decernas, peto, ut id facias, quod saluti tuae apud deum intellegis profuturum<sup>67</sup>.*

La lettera si chiude con il riepilogo delle motivazioni portate da Ambrogio contro il ripristino delle sovvenzioni sacerdotali e soprattutto della ricollocazione dell'altare della Vittoria. Le offese arrecate a Dio, Teodosio e Graziano, sarebbero troppo pesanti per garantire all'imperatore la salvezza

---

<sup>67</sup> Traduzione italiana di Alfonso Traina: *Di conseguenza, dato che sei consapevole che un tale decreto offenderebbe prima Dio, poi tuo padre e tuo fratello, ti chiedo di fare ciò di cui comprendi la futura utilità per la tua salvezza presso Dio.*

cristiana e la benevolenza di Dio.

Una volta ricevuta copia della *Relatio III* di Simmaco, Ambrogio compone una seconda lettera, nota come *Epistula XVIII*, con l'intenzione di operare una confutazione completa delle tesi pagane, demolendone punto per punto le fondamenta<sup>68</sup>. Il prelado era consapevole della pericolosità delle richieste senatorie, che avrebbero potuto risvegliare nei romani la nostalgia verso la religione tradizionale. Per questo motivo, prende sul serio le ragioni della controparte cercando di sferrare un colpo di grazia da cui l'antica religione non avrebbe più potuto rialzarsi<sup>69</sup>.

*[Ep. XVIII, par. 2] Itaque non fidei tuae ambiguus, sed providus cautionis, et pii certus examinis, hoc sermone relationis adsertioni respondeo hoc unum petens, ut non verborum elegantiam, sed vim rerum expectandam putes. «Aurea enim», sicut scriptura divina docet, «est lingua sapientium litteratorum», quae phaleratis dotata sermonibus et quodam splendentis eloquii velut coloris pretiosi corusco resultans capit animorum oculos specie formosa visuque perstringit. Sed aurum, si diligentius manu tractes, foris pretium, intus metallum est. Volve, quaeso, atque excute sectam gentilium! Pretiosa et grandia sonant, veri*

---

<sup>68</sup> D'Auria I., *La prosopopea di Roma*, p. 436.

<sup>69</sup> Colagrossi E., *Non uno itinere*. p. 87.

*effeta defendunt. Deum loquuntur, simulacrum adorant*<sup>70</sup>.

Dopo la *captatio benevolentiae* rivolta all'imperatore in apertura del componimento, il vescovo di Milano sottolinea le motivazioni del suo scritto: non ci sono dubbi sulla la fede cristiana del sovrano, ma per ragioni di cautela Ambrogio tenta di scongiurare decisioni avventate che potrebbero essere prese sulla scia della commozione suscitata dalla retorica ben costruita di Simmaco. L'imperatore non può lasciarsi abbagliare dalla brillantezza delle parole ornate dell'oratore pagano, ma deve indagare in profondità il vero motivo di tali richieste.

*[Ep. XVIII, par. 3] Tria igitur in relatione sua vir clarissimus praefectus urbis proposuit, quae valida putavit, quod Roma veteres, ut ait, suos cultus requirat et quod sacerdotibus suis virginibusque Vestalibus emolumenta tribuenda sint et quod emolumentis sacerdotum negatis fames secuta publica sit*<sup>71</sup>.

Ambrogio, nei paragrafi introduttivi al suo testo, sintetizza le basi dell'argomentazione del prefetto di Roma: la città stessa esige il ripristino

---

<sup>70</sup> Traduzione italiana di Alfonso Traina: *Pertanto, non per dubbi sulla tua fede, ma per previdente cautela e sicuro di un tuo scrupoloso esame, con questo scritto rispondo alle affermazioni della relazione, chiedendo solo che tu faccia attenzione non all'eleganza della forma, ma alla sostanza degli argomenti. Aurea infatti, come insegna la divina Scrittura, è la lingua dei saggi letterati, che dotata di ornamenti verbali e di uno stile sgargiante come i riflessi di un colore prezioso, cattura gli occhi dell'anima con la bellezza del suo aspetto e abbaglia la vista. Ma questo oro, se lo maneggi attentamente, in apparenza è prezioso, in realtà non è che metallo. Leggi e rileggi, ti prego, e fruga a fondo la dottrina dei pagani. Appariscenti e magniloquenti suonano le loro parole, ma difendono idee vuote di vero; parlano di Dio, ma adorano una statua.*

<sup>71</sup> Traduzione italiana di Alfonso Traina: *Tre punti ha proposto l'illustre prefetto della città, da lui ritenuti validi: che Roma richieda quelli che lui chiama i suoi vecchi culti; che si debbano assegnare retribuzioni ai suoi sacerdoti e alle vergini Vestali; e che al rifiuto di tali retribuzioni sia seguita una carestia.*

degli antichi culti, garanzia della prosperità dell'impero; le Vestali e i sacerdoti hanno diritto alle sovvenzioni statali; il rigetto di tali mozioni avrebbe conseguenze tragiche per l'Urbe e il suo popolo.

*[Ep. XVIII, parr. 4-6] In prima propositione, flebili Roma questu sermonis inlacrimat veteres, ut ait, cultus caerimoniarum requirens. Haec sacra, inquit, Hannibalem a moenibus, a Capitolio Senonas repulerunt. Itaque dum sacrorum potentia praedicatur, infirmitas proditur. Ergo Hannibal diu sacris insultavit Romanis et diis contra se dimicantibus usque ad muros urbis vincendo pervenit. [...]*

*Nam de Senonibus quid loquar, quos Capitolii secreta penetrantes Romanae reliquiae non tulissent, nisi eos pavidio anser strepitu prodidisset? En quales templa Romana praesules habent! Ubi tunc erat Iuppiter? An in ansere loquebatur?*

*Verum quid negem sacrorum ritus militasse Romanis? Sed etiam Hannibal eosdem deos colebat. Utrum volunt igitur? Eligant. Si in Romanis vicerunt sacra, in Carthaginiensibus ergo superata sunt; si in Carthaginiensibus triumphata, nec Romanis utique profuerunt<sup>72</sup>.*

---

<sup>72</sup> Traduzione italiana di Alfonso Traina: [4] Nella prima argomentazione Roma con voce di pianto reclama quelli che lui chiama i suoi vecchi culti e le loro cerimonie. Furono questi riti, afferma, a respingere Annibale dalle mura, i Sénoni dal Campidoglio. E così mentre esalta la potenza dei riti, se ne rivela l'inefficacia. Annibale a lungo si fece gioco dei culti romani e benché lo combattessero gli dèi di Roma poté a forza di vittorie giungere fino alle mura dell'Urbe. [...]

[5] Che dire poi dei Sénoni, cui i resti dell'esercito romano non avrebbero impedito di penetrare all'interno del Campidoglio, se non li avesse traditi lo schiamazzo di un'oca impaurita? Ecco quali custodi hanno i templi romani. Dov'era allora Giove? O parlava in un'oca?

Alla retorica simmachiana il presule risponde con lucida razionalità e sarcasmo, al fine di risaltare l'evidente infondatezza delle motivazioni addotte dai pagani<sup>73</sup>. La prima tesi di Simmaco afferma che sia Roma stessa a invocare l'inviolabilità del *pius ritus*: la salvezza dello stato e l'osservanza della religione tradizionale vanno di pari passo. La prosopopea della città personificata riscritta da Ambrogio inizia effettivamente al paragrafo 7, ma a partire da quelli appena citati va in scena una rielaborazione della figura di Roma: l'Urbe non ha l'aspetto fiero e orgoglioso che raccontava Simmaco, ora con voce flebile e lamentosa rimpiange le cerimonie avite<sup>74</sup>. La richiesta della città non è vista come un'umile petizione, ma alla stregua di una querimonia inopportuna<sup>75</sup>. Infondato, infatti, è il ragionamento secondo cui gli dei abbiamo garantito la vittoria romana contro gli assalitori: perché i Cartaginesi avrebbero dovuto subire una sconfitta, visto che adoravano gli stessi idoli dei Romani? E per quale motivo gli dei onnipotenti non hanno fermato i Galli prima che lo facesse lo starnazzo di un'oca? La religione classica non ha difeso i confini dello Stato, al contrario, ha permesso ad Annibale di assediare Roma e ai Senoni di giungere fino al Campidoglio<sup>76</sup>.

---

[6] *Ma che bisogno ho di negare che i riti sacri combattessero per i Romani? Ma anche Annibale dorava gli stessi dèi. Quale delle due alternative vogliono? Scelgano. Se i sacri riti diedero la vittoria ai Romani, diedero la sconfitta ai Cartaginesi; se concessero il trionfo sui Cartaginesi, non si può dire che giovassero neppure ai Romani.*

<sup>73</sup> D'Auria I., *La prosopopea di Roma*, p. 436.

<sup>74</sup> D'Auria I., *La prosopopea di Roma*, p. 437.

<sup>75</sup> Smolak K., *La città che parla*, pp. 332-333.

<sup>76</sup> D'Auria I., *La prosopopea di Roma*, p. 437.

Ambrogio, dunque, riprendendo gli stessi esempi storici usati dal suo rivale, ne rovescia l'efficacia, dimostrando come l'opera provvidenziale degli dei non sia stata decisiva nei momenti di maggior pericolo della storia romana.

*[Ep. XVIII, par. 7] Facessat igitur invidiosa illa populi Romani querela! Non hanc Roma mandavit. Aliis illa eos interpellat vocibus: Quid me casso cottidie gregis innoxii sanguine cruentatis? Non in fibris pecudum, sed in viribus bellatorum tropaea victoriae sunt. Aliis ego disciplinis orbem subegi. Militabat Camillus, qui sublata Capitolio signa caesis Tarpeiae rupis triumphatoribus reportavit. Stravit virtus, quos religio non removet. Quid de Attilio loquar, qui militiam etiam mortis inpendit? Africanus non inter Capitolii aras, sed inter Hannibalis acies triumphum invenit. Quid mihi veterum exempla profertis? Odi ritus Neronum. Quid dicam bimestres imperatores et terminos regum cum exordiis copulatos? Aut forte illud est novum barbaros suis excessisse finibus? Numquid etiam illi Christiani fuerunt, quorum miserabili novoque exemplo alter captivus imperator, sub altero captivus orbis, fefellisse quae victoriam promittebant, suas caerimonias prodiderunt? Numquid et tunc non erat ara victoriae? Paenitet lapsus et vetusta canities pudendi sanguinis traxit ruborem. Non erubesco cum toto orbe longaeva converti. Verum certe est quia nulla aetas ad perdiscendum sera est. Erubescat senectus, quae emendare se non potest. «Non annorum canities est laudata, sed morum».*

*Nullus pudor est ad meliora transire. Hoc solum habebam commune cum barbaris, quia deum antea nesciebam. Sacrificium vestrum ritus est bestiarum cruore respergi. Quid in mortuis pecudibus quaeritis dei voces? Venite et discite in terris caelestem militiam. Hic vivimus et illic militamus. Caeli mysterium doceat me deus ipse, qui condidit, non homo, qui se ipsum ignoravit. Cui magis de deo quam deo credam? Quomodo possum vobis credere, qui fatemini vos ignorare quod colitis?»<sup>77</sup>.*

Nel paragrafo 7 Ambrogio asserisce che le frasi pronunciate da Roma nella *Relatio III* non siano effettivamente da attribuire alla città. A lamentarsi per i riti soppressi e per la rimozione dell'altare della Vittoria non sarebbe l'Urbe stessa, bensì il popolo romano. Il vescovo, dunque, separa la prosopopea

---

<sup>77</sup> Traduzione italiana di Alfonso Traina: *Cessi dunque quella malevola lagnanza del popolo romano, non era questo il mandato di Roma. Con ben altre parole si rivolge ai pagani: «perché ogni giorno mi insanguinate col vano macello di bestie innocenti? Non nelle viscere degli animali, ma nelle forze dei guerrieri stanno i trofei della vittoria. Con altri modi ho proceduto a soggiogare il mondo. Era un soldato Camillo che, massacrati i trionfatori della Rupe Tarpea, recuperò le insegne sottratte al Campidoglio: il valore abbatté quelli che la religione non tenne lontani. Che dire di Attilio, che fu soldato anche a prezzo della vita? L'Africano non fra gli altari del Campidoglio, ma tra le schiere di Annibale trovò il trionfo. Perché mi citate esempi così antichi? Detesto le pratiche come quelle di Nerone. Che dire di imperatori durati due mesi, e di re i cui inizi coincisero con la loro fine? O per caso è una novità, che i barbari hanno varcato i nostri confini? E ancora erano forse cristiani quegli imperatori, di cui uno fu fatto prigioniero – cosa miserevole e inaudita –, e sotto l'altro lo fu il mondo, rivelando così l'inganno delle loro cerimonie che promettevano la vittoria? Anche allora non c'era l'altare della Vittoria? Ho rimorso del mio peccato. La mia canizie di vecchia è arrossita per un sangue vergognosamente versato. Non arrossisco a quest'età di convertirmi con tutto il mondo, è proprio vero che non è mai troppo tardi per imparare. Arrossisca quella vecchiaia che non sa correggersi. Non la longevità degli anni va apprezzata, ma quella dei costumi. Questo solo avevo in comune coi barbari, che prima d'ora non conoscevo Dio. Il vostro sacrificio è un rituale cospargervi di sangue. Perché cercate la voce di Dio in animali morti? Venite e imparate a essere in terra soldati del cielo: viviamo qui e militiamo lassù. Il mistero del cielo me lo insegni Dio stesso, che vi ha creato, non l'uomo, che è ignoto a sé stesso. A chi devo credere su Dio, se non a Dio? Come posso credere a voi che confessate di non conoscere ciò che adorare?».*

della città dal discorso di Simmaco, rendendo protagonisti i Romani stessi<sup>78</sup>. Questo procedimento gioca in funzione della sostituzione della Roma pagana con la Roma cristiana, che in Ambrogio inizia ora a parlare a Valentiniano. Elencando uno dopo l'altro esempi classici, la città personificata mette in luce come le ragioni della sua grandezza non risiedano nella *religio*, ma nella *virtus* e nella *militia*<sup>79</sup>: le vittorie romane non sono da ricondurre agli spargimenti di sangue animale durante i sacrifici offerti agli dei, ma sono frutto della virtù dei soldati e della capacità strategica dei loro generali<sup>80</sup>. Solo queste due componenti hanno salvato il popolo romano dagli attacchi di Annibale e dai Senoni, nulla è da attribuire ai rituali dei pagani.

La prosopopea della Roma ambrosiana prosegue con una fitta lista di *exempla* volti a ribaltare le rievocazioni di Simmaco. Per primi vengono citati i più famosi simboli del *mos maiorum*, Camillo recupera le insegne rubate in Campidoglio, Attilio Regolo trova la morte sul campo di battaglia e Scipione l'Africano sbaraglia l'esercito cartaginese: la tradizione politica e militare romana ha vinto, non quella religiosa pagana<sup>81</sup>. Successivamente viene chiamato in causa anche l'altare della Vittoria, ritenuto fondamentale dalla classe senatoria tradizionalista per la garanzia della *pax deorum*. Se è

---

<sup>78</sup> Smolak K., *La città che parla*, p. 333.

<sup>79</sup> Colagrossi E., *Non uno itinere*. pp. 88-89.

<sup>80</sup> D'Auria I., *La prosopopea di Roma*, p. 438 e Smolak K., *La città che parla*, p. 333.

<sup>81</sup> D'Auria I., *La prosopopea di Roma*, p. 439.



vero che il monumento alla dea è il responsabile della benevolenza degli dei, per quale motivo, si chiede Ambrogio, ci furono imperatori che regnarono solo due mesi, o altri il cui mandato ebbe inizio e fine nello stesso giorno? Ponendo questo quesito Roma rievoca la durata breve del regno di alcuni imperatori, il cui riferimento potrebbe essere duplice: Galba, Otone e Vitellio, sovrani nello stesso anno (68-69 d.C.) dopo Nerone, o Elvio Pertinace e Didio Giuliano che si passarono le redini dell'impero nel 193<sup>82</sup>. I barbari prima d'ora non avevano forse già varcato i confini dell'impero? E che dire dei sovrani caduti in schiavitù o che permisero a Roma stessa di essere prigioniera? Tutti questi fatti, i cui protagonisti nell'ultimo caso furono Valeriano (252-260) e Gallieno (260-268), accaddero con l'*ara Victoriae* presente in Senato, non dopo la sua rimozione, a dimostrazione della sua inutilità. Diversamente dalla Roma pagana, quella cristiana afferma di pentirsi dei peccati commessi per la difesa dei riti tradizionali, e la vecchiaia tanto osannata da Simmaco arrossisce perché macchiata del sangue delle persecuzioni verso i seguaci di Cristo. Non è l'aspetto canuto dei capelli a meritare rispetto, bensì la virtù etica e i costumi: la metafora del colore è prelevata dalla Bibbia, *Sap. 4, 8-9*<sup>83</sup>. Se per l'oratore romano era offensivo tentare di modificare le usanze di Roma in età avanzata, la città personificata

---

<sup>82</sup> Canfora F., *Simmaco e Ambrogio, o Di un'antica controversia sulla tolleranza e sull'intolleranza*, Adriatica, Bari 1970, pp. 200-201.

<sup>83</sup> Smolak K., *La città che parla*, p. 333.

di Ambrogio afferma con veemenza di non vergognarsi affatto della sua conversione al cristianesimo e che, al contrario, è proprio la vecchiaia incapace di rimediare ai propri errori a dover arrossire. Il nodo centrale su cui poggia la differenza tra le tesi di Simmaco e quelle del vescovo risiede proprio in questo concetto: per il primo lo stravolgimento della fede classica e la sua sostituzione con la devozione a Cristo rappresenta, oltre alla perdita dei privilegi sacerdotali pagani, anche la messa a repentaglio delle fondamenta tradizionali della società romana. Il prelado milanese, al contrario, punta sulla non centralità della religione come fulcro essenziale del *mos maiorum*, caratterizzato principalmente dal valore militare e dalle virtù umane, aspetti che non vengono messi in secondo piano con il nuovo credo. L'assenza di Dio nel culto romano, prima della diffusione del cristianesimo, era l'unico aspetto comune tra i cittadini dell'Urbe e le popolazioni barbariche<sup>84</sup>. Se tramite le parole di Simmaco, dunque, a prendere voce erano lo spirito degli avi e il rispetto verso la tradizione pagana di Roma, con lo sguardo legato indissolubilmente al passato, Ambrogio rovescia questa visione, basando le sue tesi su una concezione progressista della storia, che porta al miglioramento<sup>85</sup>.

In chiusura di paragrafo la Roma ambrosiana ribadisce l'assurdità dei

---

<sup>84</sup> D'Auria I., *La prosopopea di Roma*, p. 439.

<sup>85</sup> Colagrossi E., *Non uno itinere*. p. 89.

sacrifici pagani, che hanno la pretesa di avvicinarsi alla voce della divinità attraverso lo spargimento di sangue dalle carni degli animali morti. Per i cristiani è Dio stesso a rilevarsi, l'unico a rendere accessibile un mistero creato da lui stesso<sup>86</sup>. Al termine della sua prosopopea, Roma si collega al discorso di Paolo tenuto sulle colline ateniesi, contenuto nel capitolo 17 degli *Atti degli Apostoli*: in quell'occasione l'apostolo tenta di rendere esplicito ai filosofi greci il dio ignoto di cui avrebbe visto un altare ad Atene. In questo passaggio, la nuova città si accosta alla *peroratio* finale di Simmaco, in cui si faceva cenno a un essere divino quasi imperscrutabile a cui era dedicato un altare<sup>87</sup>.

*[Ep. XVIII, par. 8] «Uno», inquit, «itinere non potest perveniri ad tam grande secretum». Quod vos ignoratis, id nos dei voce cognovimus. Et quod vos suspicionibus quaeritis, nos ex ipsa sapientia dei et veritate conpertum habemus. Non congruunt igitur vestra nobiscum. Vos pacem diis vestris ab imperatoribus obsecratis, nos ipsis imperatoribus a Christo pacem rogamus. Vos manuum vestrarum adoratis opera, nos iniuriam ducimus omne, quod fieri potest, deum putari. Non vult se deus in lapidibus coli<sup>88</sup>. [...]*

---

<sup>86</sup> D'Auria I., *La prosopopea di Roma*, p. 439.

<sup>87</sup> Smolak K., *La città che parla*, pp. 333-334.

<sup>88</sup> Traduzione italiana di Alfonso Traina: *Dice che «non si può giungere per una sola via a un mistero così grande». Ciò che voi ignorate, noi lo sappiamo dalla voce di Dio. E ciò che voi ipotizzate, a noi è noto dalla stessa sapienza e verità di Dio. Non c'è accordo dunque fra la vostra e la nostra condotta. Voi implorate dagli imperatori la pace per i vostri dèi, noi chiediamo a Cristo la pace per gli stessi*

Chiusa la prosopopea di Roma, Ambrogio continua la sua argomentazione contro i pagani. Non ci sono vie diverse per giungere a Dio, ma una sola che si è fatta uomo, Cristo stesso. Le due dottrine risultano inconciliabili.

*[Ep. XVIII, par. 10] «Sed vetera, inquit, reddenda sunt altaria simulacris, ornamenta delubris». Reposcantur haec a consorte superstitionis, Christianus imperator aram solius Christi didicit honorare. Quid manus pias et ora fidelia ministerium suis cogunt sacrilegiis exhibere? Vox imperatoris nostri Christum resultet et illum solum, quem sentit, loquatur, «quia cor regis in manu dei». Numquid imperator gentilis aram Christo levavit?»<sup>89</sup>*

Continuando a respingere la richiesta di Simmaco sul ripristino dei culti pagani, Ambrogio sottolinea che un imperatore cristiano non può onorare l'altare della Vittoria, così come un sovrano pagano mai ha sovvenzionato riti cristiani.

Terminata la confutazione della prima tesi pagana, secondo cui sarebbe la città stessa a reclamare gli antichi rituali, il vescovo milanese prova a smontare l'argomentazione costruita a favore della restituzione dei sussidi a sacerdoti e Vestali. Ambrogio inserisce continui parallelismi tra il culto

---

*imperatori. Voi venerate le opere delle vostre mani, noi riteniamo offensivo ritenere Dio tutto ciò che si può fabbricare. Dio non vuole essere adorato in una pietra. Perfino i vostri filosofi ne hanno riso.*

<sup>89</sup> Traduzione italiana di Alfonso Traina: «Ma» aggiunge, «bisogna restituire i vecchi altari agli idoli, i loro ornamenti ai templi». Faccia tale richiesta chi condivide tale superstizione: un imperatore cristiano non sa onorare che l'altare di Cristo. Perché costringono mani pie e bocche fedeli a collaborare ai loro sacrilegi? La voce del nostro imperatore riecheggia Cristo e sia sempre sulle sue labbra solo il nome di chi ha nel petto, perché «il cuore del re è nella mano di Dio». Forse un imperatore pagano ha mai eretto un altare a Cristo?

antico e il cristianesimo per mettere in luce gli aspetti negativi del primo a favore del nuovo (parr. 11-16): i pagani si preoccupano del danno finanziario ricevuto additandolo come un'ingiustizia che porterà alla loro fine ma, secondo il presule, non ha senso che la verginità venga ricompensata con il denaro. Al contrario, infatti, le vergini cristiane rifiutano la ricchezza. I sacerdoti di Dio, inoltre, non hanno nemmeno il diritto di ereditare da privati, a maggior ragione non hanno motivo quelli pagani di lamentarsi dei mancati finanziamenti.

Nei paragrafi centrali (17-21) della lunga lettera di Ambrogio viene allontanata anche l'ultima tesi senatoria, quella che ricondurrebbe la rovina di Roma alla mancanza dei riti pagani. La carestia, di cui sarebbero responsabili le decisioni avverse all'antica *religio*, è in realtà una calamità che ha sempre afflitto il mondo, anche prima della venuta di Cristo. I provvedimenti restrittivi verso il paganesimo, inoltre, non sono una faccenda nuova, perché gli dei dovrebbero offendersi solo ora con il popolo romano? Questi passi sono ricchi di rimandi ai testi virgiliani, ci sono echi dell'*Eneide* ma soprattutto delle *Georgiche I*, testo chiave sulla lavorazione della terra: condensando le citazioni negli stessi punti in cui erano state utilizzate da Simmaco, il vescovo instaura un meccanismo di parallelismi che assomiglia molto a quei giochi tra colti in cui ci si sfidava a ripetere a memoria i versi dei grandi poeti. Sembra che Ambrogio, quindi, oltre che per intento ironico

e gusto estetico-letterario, abbia voluto rispondere in questo modo al suo avversario al fine di dimostrare la radice classica comune tra pagani e cristiani, ponendosi sullo stesso piano tradizionale e culturale<sup>90</sup>.

*[Ep. XVIII, par. 22] Postremus superest et maximus locus, utrum ea, quae vobis profuerint, imperatores, restituere subsidia debeatis; ait enim: «Vos defendant, a nobis colantur». Hoc est, fidelissimi Principes, quod ferre non possumus, quia exprobrant nobis vestro se nomine diis suis supplicare et vobis non mandantibus sacrilegium immane committunt dissimulationem pro consensu interpretantes.<sup>91</sup>*

In queste righe il vescovo di Milano risponde negativamente alla proposta di *dissimulatio* avanzata da Simmaco nel terzo paragrafo della *Relatio*: la tolleranza dell'imperatore nei confronti dei pagani è inaccettabile, e ancor più che questi celebrino riti in nome del sovrano. Secondo Ambrogio, infatti, la richiesta avanzata dal prefetto nasconderebbe l'aspirazione di riconoscimento dell'antico culto come religione ufficiale dello Stato. La permissività di Valentiniano II, inoltre, potrebbe essere facilmente confusa con un *consensus* al paganesimo, generando un *exemplum* di autorizzazione

---

<sup>90</sup> Gualandri I., *La risposta di Ambrogio a Simmaco: destinatari pagani e destinatari cristiani*, pp. 245-248.

<sup>91</sup> Traduzione italiana di Alfonso Traina: *Rimane l'ultimo e più importante punto, se voi, imperatori, dobbiate ristabilire il culto di quei protettori che vi hanno giovato. Dice infatti: «difendano voi, siano venerati da noi». È proprio questo, fedelissimi principi, che non possiamo sopportare, che ci rinfaccino che essi supplicano i loro dèi in vostro nome, e senza un vostro mandato commettano un gravissimo sacrilegio, interpretando la permissività come consenso.*

verso ciò che invece andava rifiutato categoricamente<sup>92</sup>.

Il paragrafo 23 si apre con una sentenza che sintetizza tutto il pensiero ambrosiano, *Omnia postea in melius profecerunt*: il meglio non è nella tradizione, nel rispetto delle consuetudini antiche, ma, piuttosto, nella progressione in avanti. Questa legge universale è evidente nel principio stesso dell'universo, nelle fasi della luna, nelle stagioni, nell'alternarsi della luce e delle tenebre, nello sviluppo del nostro intelletto, dall'infanzia alla maturità adulta, nel succedersi delle età dell'umanità. Così anche la storia, dopo un periodo incerto nei primi secoli, può finalmente approdare alla *venerabilis canae fidei senectus*<sup>93</sup>, il momento propizio per la diffusione della vera religione<sup>94</sup>.

Nei paragrafi conclusivi Ambrogio elenca esempi che mettono in evidenza la mancanza di benevolenza degli dei pagani verso chi li onorava: Pompeo Ciro e Giuliano non furono graziati dal loro credo.

*[Ep. XVIII, par. 39] [...] Si enim pro suis dumtaxat partibus eorum dissimulationem principum praedicarunt, qui, cum essent Christiani, decreta tamen gentilium minime removerunt, quanto magis amori debent deferre fraterno, ut qui dissimulare deberes, etiamsi quid forsitan non probares, ne fraternis derogares*

---

<sup>92</sup> Sordi M., *Dissimulatio nella Roma imperiale: tra Tiberio e Simmaco*, p. 18.

<sup>93</sup> Ambrogio, Ep. XVIII par. 28.

<sup>94</sup> Gualandri I., *La risposta di Ambrogio a Simmaco: destinatari pagani e destinatari cristiani*, pp. 249-250.

*statutis, et nunc teneas, quod et fidei tuae, et germanitatis  
necessitudini iudicas convenire*<sup>95</sup>.

Il vescovo di Milano conclude la sua argomentazione contro Simmaco mettendo in guardia Valentiniano II dal seguire l'esempio dei precedenti, che hanno agito con tolleranza: l'imperatore non deve conformarsi ai culti pagani sovvenzionandoli, ma deve mantenere i provvedimenti del fratello Graziano.

### **2.3 La prosopopea di Roma in Prudenzio**

A distanza di quasi un ventennio dalla disputa sull'altare della Vittoria tra Simmaco, sostenitore della religione antica, e Ambrogio, vescovo di Milano, Prudenzio compone il *Contra Symmachum*. Il poema, scritto in esametri e diviso in due libri, ha lo scopo di ripercorrere le motivazioni della controversia per ribadire la posizione di superiorità del cristianesimo.

Come detto in apertura di questo lavoro, le due sezioni del testo potrebbero risultare slegate, occupandosi una del regno di Teodosio, e l'altra di quello dei figli Onorio e Arcadio. È proprio sulla seconda parte che ci concentreremo in questo paragrafo, dato che nei versi 649-768 è contenuta la prosopopea di Roma, fulcro della nostra indagine.

---

<sup>95</sup> Traduzione italiana di Alfonso Traina: [...] *Se infatti hanno esaltato, solo nell'interesse del loro partito, la permissività di quei principi che, pur essendo cristiani, non soppressero minimamente i decreti di quelli pagani, quanto più devono accordare al tuo amore fraterno che tu, che dovresti chiudere un occhio, pur senza tutto approvare, non deroghi dalle disposizioni di tuo fratello, e mantenga quello che più giudichi corrispondere sia alla tua fede che ai tuoi vincoli di sangue con lui.*



Prudenzio, con tutta probabilità, riteneva il vescovo una delle più rilevanti personalità teologiche del tuo tempo e non è da escludere che i due si conoscessero personalmente, dato che il poeta ebbe occasione di ricoprire incarichi prestigiosi anche alla corte milanese. L'autore latino segue fedelmente la lettera XVIII di Ambrogio indirizzata all'imperatore Valentiniano II, rendendo molto spesso esplicito ciò che nelle parole del prelado era implicito<sup>96</sup>. Come vedremo, infatti, il lavoro svolto da Prudenzio non si limita a una semplice riscrittura testuale, ma la sua opera contiene elementi rilevanti che sono da approfondire. Se la vera e propria prosopopea di Roma inizia circa a metà del libro II, riferimenti alle parole dell'Urbe sono riscontrabili anche in alcuni versi precedenti.

La seconda sezione del *Contra Symmachum* si apre con una *praefatio* scritta in gliconei: il cambio di metro tra le prefazioni e il corpo del testo è una caratteristica comune dei componimenti prudenziani. I versi iniziali sono dedicati all'apostolo Pietro che, in difficoltà su una barca in mezzo al mare, si affida a Dio onnipotente per ricevere soccorso. L'episodio biblico citato è riportato da tre Vangeli canonici, ma solo in quello di Matteo (14, 23-32) il protagonista è Pietro. Basandosi su quest'ultimo, quindi, Prudenzio opera una riscrittura del passo neotestamentario al fine di ottenere degli *exempla*

---

<sup>96</sup> Smolak K., *La città che parla*, p. 334.

utili alla funzione allegorica che doveva ricoprire<sup>97</sup>.

[C. S. II, praef. 44-66]

*Sic me tuta silentia*

45 *egressum dubiis loquax*  
*infert lingua periculis,*  
*non, ut discipulum Petrum,*  
*fidentem merito et fide,*  
*sed quem culpa frequens levem*

50 *volvat per freta naufragum.*

*Sum plane temerarius,*  
*qui noctis mihi conscius*  
*quam vitae in tenebris ago,*  
*puppem credere fluctibus*

55 *tanti non timeam viri,*  
*quo nunc nemo disertior.*

*Exultat, fremit, intonat,*  
*ventisque eloquii tumet;*  
*cui mersare facillimum est*

60 *tractandae indocilem ratis,*  
*ni tu, Christe potens, manum*  
*dextro numine porrigas,*  
*facundi oris ut inpetus*  
*non me fluctibus obruat,*

---

<sup>97</sup> Branchetti S., *Il libro II del Contra Symmachum*, p. 102.

65 *sed sensim gradiens vadis*

*insistam fluitantibus*<sup>98</sup>.

Al verso 44 della prefazione al secondo libro inizia la *comparatio* tra la disavventura di Pietro e la situazione del poeta: entrambi sono in una condizione pericolosa e invocano l'aiuto di Cristo. Se l'apostolo aveva bisogno di salvare la sua nave dalle acque in tempesta, Prudenzio a sua volta deve rimanere a galla tra le onde della retorica ben costruita di Simmaco<sup>99</sup>. La metafora classica del viaggio in mare sottolinea la difficile impresa che il poeta cristiano sta per intraprendere contro l'antica *religio* e i suoi ultimi sostenitori. Senza peccare di presunzione, però, l'autore si pone in una

---

<sup>98</sup> Traduzione italiana di Stefano Branchetti:

*Così me, da sicuri silenzi*  
45 *uscito, la lingua loquace*  
*porta in pericoli dubbiosi*  
*non, come il discepolo Pietro,*  
*fiducioso nel merito e nella fede*  
*ma un debole naufrago che*  
50 *la forza delle colpe sconvolge fra le onde.*  
*Sono davvero temerario,*  
*io che, pur consapevole a me stesso della notte*  
*che conduco nelle tenebre della vita,*  
*non temo di affidare la barca*  
55 *ai flutti di un uomo tanto valente*  
*di cui nessuno al momento è più facondo.*  
*Balza freme tuona*  
*E si gonfia dei venti dell'eloquenza;*  
*un uomo per cui è facilissimo sommergere*  
60 *chi non ha imparato a condurre la barca,*  
*se tu, Cristo potente, non porgi*  
*la mano con assenso favorevole,*  
*perché l'impeto della sua bocca eloquente*  
*non mi travolga nei flutti,*  
65 *ma piano piano camminando*  
*possa restar fermo sui flutti ondegianti.*

<sup>99</sup> Branchetti S., *Il libro II del Contra Symmachum*, p. 114.

condizione inferiore rispetto all'apostolo *fidem merito et fide*: se Pietro, primo fra i discepoli e seguace di Cristo, ha avuto bisogno dell'aiuto divino, a maggior ragione ne avrà necessità Prudenzio, che modestamente si dipinge come un umile peccatore nell'anima e incapace nell'arte poetica<sup>100</sup>. L'abilità oratoria di Simmaco è messa subito in evidenza, cosa che aveva fatto anche Ambrogio nelle sue lettere: nessuno ha mai avuto l'intenzione di negare le capacità del prefetto di Roma, l'obiettivo dei cristiani è sempre stato la dimostrazione dell'infondatezza delle sue tesi. Questo atteggiamento è insolito nei testi di apologia cristiana, che generalmente prediligevano l'attacco all'avversario, invece che elogio delle sue doti. Probabilmente, Prudenzio assume questa posizione sulla scia di Lucrezio, il quale cita sempre con rispetto i filosofi precedenti, pur allontanandosi dalla loro dottrina. L'encomio di Simmaco è da considerare, quindi, un'eccezione nel genere, ma di sincere fondamenta e non frutto di una retorica forzata<sup>101</sup>. La potenza delle parole simmachiane è quasi insuperabile per Prudenzio, come il vento che si abbatte sulla barca al naufragio: contro di esse, senza la forza fornita dalla *manus* di Cristo, il poeta latino non potrebbe nulla<sup>102</sup>. Da questa consapevolezza nasce la supplica verso Dio onnipotente, l'unico in grado di dare vigore alle tesi cristiane e non farle affogare tra i flutti pagani. La poesia

---

<sup>100</sup> Branchetti S., *Il libro II del Contra Symmachum*, p. 115.

<sup>101</sup> Branchetti S., *Il libro II del Contra Symmachum*, p. 116.

<sup>102</sup> Branchetti S., *Il libro II del Contra Symmachum*, p. 117.

prudenziana ha un triplice aspetto: quello militare, contro gli attacchi pagani; quello edificante per rafforzare la stabilità del nuovo credo; e, infine, quello meritorio, che permettere di seguire Cristo e raggiungere la salvezza dell'anima. Prudenzio, quindi, si fa carico di comporre dei versi a difesa della fede cristiana, forti a tal punto da sopravvivere alle possibili ingerenze dei pagani<sup>103</sup>.

[C.S. II, 1-4]

*Hactenus et veterum cunabula prima deorum,  
et causas quibus error hebes conflatus in orbe est  
diximus, et nostro Romam iam credere Christo;  
nunc obiecta legam, nunc dictis dicta refellam*<sup>104</sup>.

Dopo la *praefatio*, Prudenzio riprende l'uso dell'esametro e nei primi quattro versi inserisce un collegamento con il primo libro con l'utilizzo del costrutto *hactenus... nunc*, presente anche in Virgilio *Georg. II, 1*: ogni riga riassume un tema trattato nella parte precedente, cioè l'origine degli dei pagani, le ragioni della loro diffusione, la conversione di Roma al nuovo credo. Il quarto esametro è programmatico, perché esplicita il proposito della seconda sezione: dopo aver presentato l'origine dell'antica *religio* e l'inizio della

---

<sup>103</sup> Branchetti S., *Il libro II del Contra Symmachum*, p. 118.

<sup>104</sup> Traduzione italiana di Stefano Branchetti:

*Fin qui e le prime culle dei vecchi dei,  
e i motivi che hanno suscitato nel mondo uno sciocco errore  
abbiamo esposto, e che Roma ormai crede al nostro Cristo.  
Ora leggerò le obiezioni, ora confuterò le parole con altre parole.*

conversione della città romana a Cristo, il poeta si propone di confutare le tesi di Simmaco tramite le stesse armi utilizzate dall'oratore pagano, cioè le parole<sup>105</sup>. Nonostante l'annuncio sia quello di ribattere punto su punto le motivazioni addotte da Simmaco, in realtà Prudenzio opera con personale libertà tra le argomentazioni, scegliendo le parti più utili alla sua causa, rimescolando e modificando i temi dell'avversario<sup>106</sup>.

[C.S II, 5-6; 12-14; 17-26]

- 5     *Unde igitur coepisse ferunt, aut ex quibus orsum,  
quo mage sancta ducum corda inlice flecteret arte?  
[...] Si vobis vel parta, viri, victoria cordi est  
vel parienda dehinc, templum dea virgo sacratum  
obtineat vobis regnantibus! [...]»*
- Haec ubi legatus, reddunt placidissima fratrum  
ora ducum: «Scimus quam sit victoria dulcis  
fortibus, Ausoniae vir facundissime linguae;*
- 20    *sed quibus illa modis, qua sit ratione vocanda,  
novimus; hac primum pueros pater imbuit arte,  
hanc genitore suo didicit puer ipse magistro.  
Non aris, non farre molae victoria felix  
exorata venit; labor inpiger, aspera virtus,*
- 25    *vis animi excellens, ardor, violentia, cura*

---

<sup>105</sup> Branchetti S., *Il libro II del Contra Symmachum*, pp. 118-119.

<sup>106</sup> Branchetti S., *Il libro II del Contra Symmachum*, pp. 120.

*hanc tribuunt, durum tractandis robur in armis*<sup>107</sup>.

Prudenzio chiama subito in scena i personaggi principali della vicenda, ricreando la stessa situazione avvenuta di vent'anni prima alla corte di Valentiniano II: Simmaco, questa volta, argomenta le sue tesi al cospetto dei nuovi *principes* Onorio e Arcadio, che rispondono all'oratore fino al v. 66 esplicitando il punto di vista cristiano e quanto è stato insegnato loro dal padre Teodosio. La *concordia augustorum* rappresentata dai sovrani sotto il segno di Cristo, garanzia di pace e sicurezza dell'impero, era alimentata dalla propaganda imperiale del tempo. Il portavoce senatorio introduce senza troppi giri di parole la questione dell'*ara Victoriae*: rifiutare la ricollocazione del monumento significa essere nemici di Roma e avvicinarsi alle popolazioni barbariche. La risposta dei due imperatori non si fa attendere, è ferma e decisa, e contiene la rielaborazione in ottica cristiana di un caposaldo

---

<sup>107</sup> Traduzione italiana di Stefano Branchetti:

5 *Dunque, da dove ha iniziato Simmaco o da quali parole ha esordito  
per piegare con più forza il pio cuore degli imperatori con arte ammaliatrice?  
[...] «Uomini, se a voi sta a cuore la vittoria ottenuta  
o quella da ottenere in seguito, la dea vergine mantenga sotto il vostro regno  
il tempio a lei consacrato. [...]»  
Così l'ambasciatore; dopodiché rispondono le labbra serenissime  
dei fratelli regnanti: «Sappiamo quanto sia dolce la vittoria  
per i forti, o uomo, il più eloquente della lingua italica;  
20 ma in quali maniere, in quale modo essa sia invocare,  
lo abbiamo conosciuto. Di quest'arte il padre ci ha imbevuto fin dall'infanzia,  
quest'arte il padre stesso ha appreso dal suo genitore maestro.  
Non con altari, non con farro macinato giunge la felice vittoria,  
implorata: una fatica alacre, il valore rigoroso,  
25 una forza d'animo straordinaria, l'ardore, la veemenza, la cura,  
assegnano questa, e l'aspra forza nel maneggiare le armi.*

del pensiero classico sulla grandezza di Roma<sup>108</sup>.

Con i versi 5-6 viene introdotta la figura di Simmaco, in essi Prudenzio si domanda quali orpelli retorici egli abbia scelto per dare inizio alla sua *Relatio*, al fine di commuovere l'animo degli imperatori. Lo stesso Ambrogio aveva fatto riferimento alla coscienza interiore del sovrano, che non doveva lasciarsi fuorviare ma rimanere federe alla devozione verso il Dio vero, quello cristiano (*Ep. XVII, par. 1*). La scelta dell'immagine del prefetto che incita i due imperatori ad avvicinarsi ai precetti pagani è disegnata con toni drammatici, che possono riecheggiare le astiose battaglie tra i vizi e le virtù presenti in un'altra opera prudenziana, la *Psychomachia*<sup>109</sup>. Il discorso di Simmaco, avviato al verso 12, porta alla luce l'immediata concretezza della questione: senza l'altare della Vittoria in senato non si può garantire il successo della città in battaglia, e a partire da questo binomio indissolubile dea-vittorie romane scaturisce il ragionamento per il quale chi non ne approvi il ripristino nella curia *Iulia* sia etichettato nemico di Roma<sup>110</sup>. La brillante eloquenza di Simmaco è nuovamente elogiata dall'autore tardoantico al verso 19 tramite le parole dei due fratelli, che non si lasciano impressionare dalla veemenza delle sue richieste e con pacata saggezza le rispediscono al mittente all'unisono. Entrambi sono ben

---

<sup>108</sup> Branchetti S., *Il libro II del Contra Symmachum*, pp. 120-121.

<sup>109</sup> Branchetti S., *Il libro II del Contra Symmachum*, pp. 122.

<sup>110</sup> Branchetti S., *Il libro II del Contra Symmachum*, pp. 126-127.



coscienti che la prosperità dell'impero non dipende dalla collazione dell'ara, bensì dal valore militare, dalle fatiche estreme, dal coraggio dei soldati. Questa consapevolezza riecheggia le parole della Roma ambrosiana, che rimproverava i pagani “*non in fibris pecudum sed in viribus bellatorum tropaea victoriae sunt*” (*Ep. XVIII, par. 7*) per l'empietà dei riti tradizionali. La *virtus* e la *pietas*, costituenti fondamentali del *mos maiorum* dell'Urbe fin dalla sua fondazione, sono rievocati dai sovrani per ribadire come solo questi aspetti possano essere fonte di supremazia per l'impero<sup>111</sup>. La coppia di termini utilizzati in queste righe tornerà spesso nel testo, per disegnare l'immagine del *princeps* ideale e della Roma cristiana, in cui romanità e cristianesimo sono strettamente legati. Se nel discorso dei due imperatori viene sottolineata maggiormente la *virtus* militare, nella prosopopea Roma invece, circa 600 versi più avanti, ci si concentrerà di più sul ruolo dell'intervento divino<sup>112</sup>. In queste frasi Prudenzio esplicita quali valori della classicità romana possono essere recuperati e mantenuti, e quelli che invece vanno soppressi: virtù militare, forza d'animo, coraggio e ardore, uniti alla devozione nei confronti di Cristo costituiscono le fondamenta della rinascita di Roma cristiana<sup>113</sup>.

---

<sup>111</sup> Branchetti S., *Il libro II del Contra Symmachum*, p. 129.

<sup>112</sup> Branchetti S., *Il libro II del Contra Symmachum*, p. 121.

<sup>113</sup> Branchetti S., *Il libro II del Contra Symmachum*, p. 130.

[C.S II, 80-90]

- 80 [...]Enumerat longi vim temporis, excitat ipsam,  
crinibus albentem niveis et fronte vietam,  
ore reposcentem querulo sua numina Romam:  
«Libera sum, liceat proprio mihi vivere more.  
Ecquis erit qui mille meos reprehenderit annos?
- 85 Uno omnes sub sole siti vegetamur eodem  
aëre; communis cunctis viventibus aura;  
sed qui sit qualisque Deus, diversa secuti  
quaerimus, atque viis longe distantibus unum  
imus ad occultum: suus est mos cuique genti,
- 90 per quod iter properans eat ad tam grande profundum<sup>114</sup>».

All'interno dei versi 67-269 del secondo libro del *Contra Symmachum* Prudenzio inserisce una seconda argomentazione, in antitesi ai paragrafi 8-10 della *Relatio III*, cercando di porre l'accento sulle differenze teologiche tra la dottrina pagana e quella cristiana. Anche Ambrogio, nell'ottavo

---

<sup>114</sup> Traduzione italiana di Stefano Branchetti:

- 80 [...] Elenca la forza di un lungo tempo storico, rianima perfino Roma,  
candida di nivei capelli e con la fronte avvizzita,  
che invoca con tono lamentoso i propri dèi:  
«Libera io sono, mi sia lecito vivere secondo il mio costume.  
Chi sarà colui che oserà rimproverare i miei mille anni?
- 85 Noi tutti, sotto un unico sole, viviamo per la medesima aria:  
comune a tutti i viventi è il cielo.  
Ma seguendo cammini diversi, cerchiamo  
chi sia e quale sia Dio, per vie molto distanti andiamo tutti  
verso un unico mistero: ogni popolo ha il suo costume,  
90 per la cui strada incamminarsi e procedere verso un mistero tanto profondo».

paragrafo della sua *Epistula XVIII*, aveva cercato di evidenziare tali distanze, sottolineando l'impossibilità di trovare un punto in comune tra le due religioni. Negli esametri appena citati, dopo la rievocazione da parte di Simmaco degli *exempla* storici (le vittorie contro Annibale e i Senoni), Prudenzio chiama in causa Roma personificata, che si esprime con le stesse parole usate nel discorso simmachiano, ma con l'atteggiamento lamentoso conferitogli dal vescovo di Milano<sup>115</sup>. L'Urbe ha un aspetto decadente, i capelli sono bianchi e la fronte è rugosa: la raffigurazione della città pagana da parte del poeta tardoantico è costruita ad arte, con l'intento di trasmettere compassione a discapito dell'*auctoritas* che voleva conferirle Simmaco. La sua immagine è al limite della caricatura, l'aspetto lascia presagire un inevitabile fallimento. Utilizzando quest'*escamotage* "Prudenzio si apre la strada a una facile confutazione dell'ideale che vi sta dietro. La Roma pagana è votata alla morte perché attende da *numina* inesistenti beni terreni [...]. La Roma cristiana è ringiovanita perché tende verso Cristo, dispensatore di eternità"<sup>116</sup>. Nei tre autori, quindi, l'avanzata età di Roma è esaltata con finalità differenti: se il *praefectus urbi* ne evidenzia le caratteristiche in nome del rispetto preteso verso le sue antiche tradizioni e per Ambrogio la vecchiaia rappresenta un traguardo di saggezza che culmina in una

---

<sup>115</sup> Branchetti S., *Il libro II del Contra Symmachum*, p. 146.

<sup>116</sup> Branchetti S., *Il libro II del Contra Symmachum*, nota 438 p. 151

riflessione tesa al miglioramento, in Prudenzio la città è giunta ormai alla decadenza, non può fare altro che rinascere sotto il segno di Cristo<sup>117</sup>. Dalla sua bocca prende avvio l'invocazione agli dei: in nome della *libertas* di cui ha goduto durante i suoi mille anni di storia, Roma reclama il ritorno al *mos maiorum*, di cui elemento essenziale è l'antica *religio*, garanzia della *pax deorum*<sup>118</sup>. Le richieste contenute negli esametri 80-85 sono una parafrasi del paragrafo 9 della *Relatio III*, mentre i successivi 86-90 ricalcano il decimo paragrafo, ma con una differenza, perché Prudenzio mette in bocca alla città pagana anche le argomentazioni pronunciate direttamente da Simmaco al termine della prosopopea. La confutazione operata dall'autore tardoantico prende avvio dal tema dell'inconoscibilità divina: alle *viae distantes* proposte dai pagani per avvicinarsi quanto possibile a Dio, Prudenzio risponde che solo seguendo il proprio *mos* si può giungere *ad tam grande profundum*. La ragione pagana, a quanto pare, aveva intuito l'esistenza di un dio unico, il quale, essendo inaccessibile razionalmente, ammetteva la possibilità di accostarvisi attraverso differenti percorsi. "Pagani e cristiani concordano sull'insufficienza della *ratio* nello scandagliare il mistero divino, ma il cristiano, tramite la *fides*, può dare finalmente un nome e un volto a quel *Deus summus* di cui Simmaco ammetteva l'ignoranza"<sup>119</sup>. Il fulcro della

---

<sup>117</sup> Branchetti S., *Il libro II del Contra Symmachum*, p. 151.

<sup>118</sup> D'Auria I., *La prosopopea di Roma*, p. 440.

<sup>119</sup> Branchetti S., *Il libro II del Contra Symmachum*, p. 147.

querimonia di Roma è, quindi, l'imperscrutabilità di Dio, che secondo i pagani può essere ricercato tramite diverse strade, cioè l'adozione dei diversi usi e costumi da parte delle popolazioni<sup>120</sup>. Nel discorso di Simmaco il tema dell'inconoscibilità della divinità era appena accennato, in Ambrogio, invece, la città esplicitava la possibilità di conoscere solo attraverso Dio stesso, e non tramite gli uomini (*Ep. XVIII, par. 7*). La Roma prudenziana si inserisce sulla scia ambrosiana, affermando che Dio non è irraggiungibile se si cammina nella *facilis fidei via* (v. 102).

[C.S II, 649-654]

*Si vocem simulare licet, nempe aptior ista*

650 *vox Romae est, quam nunc eius sub nomine promam.*

*Quae quia turpe putat templorum flere repulsam,*

*aegidaque in dubiis pro se pugnassee periculis*

*dicere, seque gravem senio inclinante fateri,*

*ductores complexa suos sic laeta profatur<sup>121</sup>:*

Dopo aver analizzato molti elementi introduttivi alla lettura consapevole della prosopopea di Roma, entriamo qui nel vivo della personificazione della città operata da Prudenzio. A questo punto dell'opera, l'autore ha appena

---

<sup>120</sup> Branchetti S., *Il libro II del Contra Symmachum*, p. 153.

<sup>121</sup> Traduzione italiana di Stefano Branchetti:

650 *Se è lecito simulare una voce, quella più appropriata è certamente la voce di Roma; questa voce ora io presenterò sotto il nome di Roma. Questa, poiché reputa vergognoso piangere l'abbandono dei templi, dire che l'egida degli dei abbia combattuto per lei nelle incertezze del pericolo e riconoscersi piegata sotto il peso della vecchiaia, abbraccia i suoi capi e con gioia prorompe così:*

concluso l'esaltazione dei tempi felici offerti da Dio, e, dopo aver sottolineato nuovamente l'*orandi arte potens* di Simmaco (v. 645), inserisce una lunga *oratio* dell'Urbe cristiana. Nei versi precedenti l'inizio della prosopopea Prudenzio esplicita l'artificio retorico utilizzato, ammettendo che si tratta di una simulazione: il discorso serve per confutare tre capisaldi del discorso simmachiano da cui la città sente il bisogno di discostarsi. Roma, infatti, si vergogna del rimpianto verso gli antichi rituali pagani, rovescia la convinzione della loro utilità ai fini del mantenimento della *pax romana* e non si riconosce nell'immagine caduca e vecchia che le era stata assegnata.

[C.S II, 655-665]

655    «*O clari, salvete, duces, generosa propago*  
*principis invicti, sub quo senium omne renascens*  
*deposui, vidi que meam flavescere rursus*  
*canitiem: nam cum mortalia cuncta vetustas*  
*inminuat, mihi longa dies aliud parit aevum,*  
660    *quae vivendo diu didici contemnere finem.*  
*Nunc, nunc iusta meis reverentia competit annis;*  
*nunc merito dicor venerabilis et caput orbis,*  
*cum galeam sub fronde oleae cristasque rubentes*  
*concutio, viridi velans fera cingula serto,*

665 *atque armata deum sine crimine caedis adoro*<sup>122</sup>.

Roma comincia a parlare rivolgendosi a Onorio e Arcadio, figli di quel *princeps invictus* artefice della rinascita cristiana dell'impero. L'attributo riferito a Teodosio potrebbe omaggiare le vittorie ottenute dal sovrano contro Massimo, ma, più presumibilmente, Prudenzio aveva intenzione di esaltare la supremazia conquistata contro il paganesimo. Il padre dei *clari duces*, quindi, sarebbe l'artefice della ritrovata giovinezza dell'Urbe, la quale ha abbandonato la chioma bianca per dare spazio a nuovi capelli biondi. A differenza della città decadente raffigurata nei paragrafi 9-10 della *Relatio* e in scia da Ambrogio che delle canizie faceva motivo di saggezza, Roma *renascens* comincia ora un'altra vita purificata come nelle acque battesimali. È la nuova fede verso Cristo a conferirle l'aspetto rigoglioso e fiero raccontato dai versi prudenziani, che vanno letti tenendo presente quanto scritto da Claudiano negli stessi anni: anche nel *De bello Gildonico* e nel *De bello Gothico* la città rinasce, ma fautori di tale miracolo sono, nel primo

---

<sup>122</sup> Traduzione italiana di Stefano Branchetti:

655 «Salute, illustri capi, nobile discendenza  
di un principe invitto, sotto cui rinacqui deponendo  
tutta la mia vecchiaia e ho visto il mio capo canuto tornare  
biondo: per quanto la vecchiaia rovini tutte le cose  
mortalì, a me i lunghi giorni di vita donano un'altra vita;  
660 io, vivendo a lungo, ho imparato a disprezzare la fine.  
Ora finalmente un giusto rispetto spetta ai miei anni;  
ora sono chiamata giustamente venerabile e capitale del mondo,  
ora che agito il mio elmo e i pennacchi rossi sotto un ramo  
di ulivo, velando di verdi ghirlande il fiero balteo,  
665 e, seppur armata, adoro Dio senza commettere stragi.

caso, Giove e nel secondo la *virtus* del generale Stilicone<sup>123</sup>.

L'anafora del *nunc*, ripetuto quattro volte nei versi 661-663, sottolinea lo scarto che si vuole lasciare tra il tempo passato sotto le dottrine pagane e la rinascita avvenuta grazie al processo di cristianizzazione operato da Teodosio: il rispetto invocato dall'Urbe simmachiana viene sostituito con la *iusta reverentia* che ora si deve a lei e al suo appellativo di *caput orbis*. Segue una descrizione dettagliata della città personificata, vicina all'immagine di Minerva armata, che si presenta con l'elmo cinto da rami d'ulivo, simbolo pasquale, e decorato con una ghirlanda verde, oltre ai tradizionali pennacchi rossi. L'uso del colore non è casuale, poiché questi ultimi sarebbero simbolo del sangue versato nelle guerre intraprese dai romani, mentre il verde richiamerebbe la pace garantita dal dominio cristiano sul mondo<sup>124</sup>. L'Urbe venera finalmente il Dio vero e mantiene la *pax* senza bisogno delle armi.

[C. S. II, 666-683]

*Crimen enim (piget, heu!) crimen persuaserat atrox*

*Iuppiter, ut, sacro iustorum sanguine tincta,*

*adsuetum bellis scelerarem funere ferrum.*

*Illius instinctu primus Nero, matre perempta,*

670 *sanguinem apostolicum bibit, ac me strage piorum*

*polluit, et proprium facinus mihi saevus inussit.*

---

<sup>123</sup> Branchetti S., *Il libro II del Contra Symmachum*, p. 279.

<sup>124</sup> Smolak K., *La città che parla*, p. 335.



*Post hunc et Decius iugulis bacchatus apertis*  
*insanam pavit rabiem, mox et sitis arsit*  
*multorum similis, per vulnera tristia flagrans*  
 675 *extrahere insignes animas, ac ludere poenis,*  
*undantesque meum in gremium defundere mortes,*  
*et sub iure fori non noxia colla secare.*  
*Hac me labe ream modo tempora vestra piarunt.*  
*Vivo pie vobis auctoribus, in pia pridem*  
 680 *arte Iovis, fateor; quid enim non ille cruentum*  
*tradidit, aut quid mite sibi placidumve poposcit?*  
*Qui, dum praemetuit cultus inolescere Christi,*  
*saeviit, ac miserum foedavit sanguine saeculum<sup>125</sup>.*

Nei primi tre versi Roma introduce il ricordo degli errori commessi in nome dell'antica *religio* e, soprattutto, delle stragi di cui si è dovuta macchiare a

---

<sup>125</sup> Traduzione italiana di Stefano Branchetti:

*A un delitto infatti (ahimè!), a un delitto mi aveva persuaso l'atroce*  
*Giove: macchiata del sacro sangue dei giusti,*  
*profanavo di stragi la spada abituata alle guerre.*  
*Su sua istigazione Nerone per primo uccise la madre,*  
 670 *bevve il sangue degli apostoli e, lordandomi della strage*  
*dei santi, crudelmente mi marchiò con l'infamia del suo crimine.*  
*Dopo di lui, anche Decio, nel suo delirio, di gole sgozzate*  
*nutrì la sua folle rabbia; e poi in molti altri divampò*  
*una simile sete, ardente del desiderio di eliminare anime nobili*  
 675 *attraverso orribili ferite, di dilettersi delle pene,*  
*e di riversare sul mio grembo morti grondanti di sangue,*  
*e di tagliare teste innocenti in nome della legge.*  
*Colpevole di questa macchia, recentemente i vostri tempi mi hanno purificata.*  
*In modo pio vivo grazie a voi, io un tempo empia*  
 680 *per colpa di Giove, lo riconosco; infatti che cosa di cruento lui*  
*non mi ha trasmesso, o cosa di mite e pacifico ha richiesto per sé?*  
*Egli, temendo per il futuro che il culto di Cristo si sviluppasse,*  
*s'infuriò e macchiò di sangue una triste epoca.*

causa del mal consiglio di Giove. I *crimina* elencati si riallacciano al primo libro, dove Teodosio invitava la città a pentirsi del suo passato cruento<sup>126</sup>. Roma rievoca il suo operato con lo stesso atteggiamento vergognoso già delineato da Ambrogio, il quale, proprio all'interno della prosopopea, le faceva pronunciare *Paenitet lapsus et vetusta canities pudendi sanguinis traxit ruborem*. L'indole bellicosa dei romani è stata sporcata di sangue "giusto", e di questo Roma si pente e non si perdona. Demagogo di tali abominevoli azioni è sempre l'*atrox Iuppiter* che, fomentando gli imperatori contro la nuova religione, ha incoraggiato le aspre persecuzioni contro i cristiani. Nerone, per primo, è colpevole del martirio degli apostoli Pietro e Paolo, oltre che dell'assassinio di sua madre Agrippina. Decio, in preda a un delirio bacchico, appaga la sua follia con l'uccisione di "anime nobili", sgozzando teste e riversando sulla città fiumi di sangue. La parentesi sugli imperatori scellerati è imperniata di metafore relative alla fame e alla sete che contribuiscono a esaltare l'immoralità di loro crimini: il primo beve dalle vene degli apostoli, il secondo nutre la sua rabbia e calma la sete di morte<sup>127</sup>. Per quanto riguarda il modello ambrosiano, anche tra le righe scritte dal vescovo nel paragrafo 7 dell'*Epistula XVIII* veniva citata, in maniera molto veloce e riassuntiva, la figura di Nerone, ma Prudenzio ne aumenta

---

<sup>126</sup> Branchetti S., *Il libro II del Contra Symmachum*, p. 277.

<sup>127</sup> Branchetti S., *Il libro II del Contra Symmachum*, pp. 281-282.

decisamente lo spazio dedicato ed elenca i soprusi più dettagliatamente. Anche la discriminazione verso seguaci della nuova religione costituisce un punto di contatto tra Ambrogio e il poeta tardoantico, ma con un diverso approccio: il presule milanese condisce l'elenco delle ingiustizie subite dai cristiani (esproprio di case e beni, esili, diritti negati) con grande amarezza, mentre in Prudenzio questo animo tormentato non si rileva, probabilmente a causa della maggior distanza cronologica con tali disposizioni. Ugualmente cruento e ricche di particolari, invece, sono le descrizioni delle persecuzioni che nel *Contra Symmachum* si arricchiscono della figura di Decio, assente nell'epistola ambrosiana<sup>128</sup>. Giove, temendo la diffusione del nuovo culto ha sporcato la città con sangue santo ma ora, grazie al governo di Onorio e Arcadio, giunge finalmente a compimento la purificazione dai peccati intrapresa da Teodosio. Roma vive secondo la *pietas* che era stata smarrita, ponendosi in antitesi all'empietà dei tempi pagani.

[C. S. II, 684-695]

*Et sunt qui nobis bella exprobrare sinistra*

685 *non dubitent, postquam templorum sprevimus aras,*

*adfirmentque Libyn Collinae a cardine portae*

*Hannibalem Iovis imperio Martisque repulsum,*

*victores Senonas Capitoli ex arce fugatos,*

*cum super e celso pugnarent numina saxo!*

---

<sup>128</sup> D'Auria I., *La prosopopea di Roma*, p. 443.

690 *Qui mihi praeteritam cladem veteresque dolores*  
*inculcant iterum, videant me tempore vestro*  
*iam nil tale pati: nullus mea barbarus hostis*  
*cuspide claustra quatit, non armis, veste comisque*  
*ignotus capta passim vagus errat in urbe,*  
695 *transalpina meam rapiens in vincula pubem*<sup>129</sup>.

In questi esametri la città personificata prosegue il suo discorso passando alla confutazione dell'efficacia degli antichi culti, tentando di allontanare chi ancora legava la perduta *pax romana* al rifiuto della religione tradizionale. L'Urbe pagana nel paragrafo 9 della *Relatio III* fondava la forza delle sue rivendicazioni su due *exempla* molto noti, cioè le vittorie contro Annibale e i Senoni grazie all'aiuto degli dei patrii. Ambrogio, a sua volta, rispondeva alle tesi simmachiane riducendo la portata delle due gloriose imprese, evidenziando la colpa di aver permesso al nemico di mettere sotto scacco la città in quelle occasioni. Ora Prudenzio, proseguendo l'onda ambrosiana di

---

<sup>129</sup> Traduzione italiana di Stefano Branchetti:

*E ci sono alcuni che non esitano a rinfacciarci*  
685 *guerre funeste, dopo che abbiamo rigettato l'altare dei templi,*  
*e asseriscono che dal cardine della Porta Collina il libico*  
*Annibale fu cacciato per comando di Giove e di Marte,*  
*e che i Galli Senoni vittoriosi furono messi in fuga dal Campidoglio,*  
*perché le potenze divine combattevano dall'alto della rocca!*  
690 *Quelli che una passata sconfitta e antichi dolori*  
*ancora mi rievocano, vedano che in questo vostro tempo*  
*non patisco più nulla di simile: nessun barbaro nemico*  
*colpisce le mie difese con la lancia, non un soldato sconosciuto*  
*per armi, per vestiario e per capigliatura si aggira qua e là per la città*  
695 *conquistata, trascinando i miei giovani in una schiavitù oltralpe.*

minimizzare sui fatti storici, racconta i due episodi con delle sfumature tratte dalla descrizione che ne aveva fatto Silio Italico: la vittoria su Annibale è legata alla tempesta risolutiva mandata da Giove, mentre la fuga dei Galli è agevolata dalle oche di Minerva, che in quel momento stava battagliando sulla cima del Campidoglio con Giove e Giunone<sup>130</sup>. Dopo aver ridicolizzato le fondamenta del ragionamento di Simmaco, il poeta mette in relazione il passato, attanagliato da continue guerre, con il presente: in questa nuova era cristiana Roma non è più costretta a sopportare la presenza di soldati nemici e il peso delle armi che la colpiscono. Non ci sono confini da difendere, perché la concordia mantenuta da Onorio e Arcadio governa l'impero al suo interno e rende stabile anche la parte esterna<sup>131</sup>. Sta proprio in questo la vera differenza tra le due dottrine: se l'antica *religio* aveva lo scopo di agevolare la *benevolentia deorum*, garanzia di successo contro gli attacchi, il cristianesimo infonde *securitas* all'Urbe, che non deve temere più i pericoli degli anni addietro.

[C. S. II, 696-711]

*Temptavit Geticus nuper delere tyrannus*

*Italiam patrio veniens iuratus ab Histro,*

*has arces aequare solo, tecta aurea flammis*

*solvere, mastrucis proceres vestire togatos.*

---

<sup>130</sup> *Sil.* XII e I.

<sup>131</sup> Branchetti S., *Il libro II del Contra Symmachum*, p. 283.

700 *Iamque ruens Venetos turmis protriverat agros*  
*et Ligurum vastarat opes et amoena profundi*  
*rura Padi Tuscumque solum victo amne premebat:*  
*depulit hos nimbos equitum non pervigil anser,*  
*proditor occulti tenebrosa nocte pericli,*

705 *sed vis cruda virum perfractaque congregientum*  
*pectora nec trepidans animus subcumbere leto*  
*pro patria et pulchram per vulnera quaerere laudem.*  
*Numquid et ille dies Iove contulit auspice tantum*  
*virtutis pretium? Dux agminis imperiique*

710 *Christipotens nobis iuvenis fuit et comes eius*  
*atque parens Stilico, Deus unus Christus utrique<sup>132</sup>.*

La prosopopea di Roma giunge in questi versi al nodo centrale del ragionamento poiché l'autore sta preparando la celebrazione della vittoria di Pollenzo, fine del conflitto con i Goti e inizio della una *pax* cristiana.

---

<sup>132</sup> Traduzione italiana di Stefano Branchetti:

*Recentemente tentò di distruggere l'Italia, dopo aver giurato,*  
*il gotico tiranno, proveniente dal patrio Danubio,*  
*tentò di radere al suolo queste rocche, di dare i nostri palazzi dorati*  
*alle fiamme, di vestire di pelli animali i nobili romani vestiti di toga.*

700 *E già si era precipitato a travolgere con i suoi squadroni il territorio dei Veneti,*  
*aveva devastato i beni dei Liguri e i bei campi*  
*padani, e superato il profondo Po, opprimeva il suolo toscano:*  
*a scacciare queste nubi di cavalieri non fu una vigile oca,*  
*spia di un pericolo nascosto nella notte buia,*

705 *ma la forza rude degli uomini, i petti squarciati*  
*dei combattenti e il coraggio che non teme di morire*  
*per la patria e di cercare una bella gloria attraverso le ferite.*  
*Forse che anche quel giorno ha portato una così grande ricompensa del valore*  
*perché era sotto l'auspicio di Giove? Capo dell'esercito e dell'impero*

710 *era un giovane potente in Cristo, affiancato dal*  
*padre Stilicone; per entrambi un unico Dio: Cristo.*

L'invasione gotica è descritta come una minaccia alle fondamenta romane: Alarico avrebbe giurato di radere al suolo le roccaforti, incendiare le case e, cosa ancor peggiore, tentare di barbarizzare il popolo sostituendo la tradizionale toga candida con pelli d'animale. L'avanzata del *tyrannus*, avviata il 18 novembre 401 con il superamento delle Alpi Giulie e l'invasione di Aquileia, proseguita in campo veneto e diretta a Milano, non siamo certi avesse come termine ultimo la distruzione di Roma. L'idea dell'attentato gotico all'Urbe, però, era utile ai fini propagandistici per evidenziare le somiglianze tra il popolo barbaro, che puntava al cuore dell'impero, e l'assalto di Satana al Dio vero: quella di Pollenzo diventa, così, una guerra santa, combattuta fra l'impero, simbolo della civiltà e della religione cristiana e le barbarie gotiche. La vittoria pollentina è ottenuta grazie alla forza dei soldati e al loro coraggio, i quali, incuranti del pericolo di morte, si sono battuti per la patria sbaragliando l'esercito nemico. *Vis nec trepidans animus* sono i soli artefici del successo, non le starnazzanti oche della Triade Capitolina che avevano avvertito Marco Manlio dell'arrivo delle truppe di Brenno. L'episodio del sacco di Roma è nuovamente chiamato in causa all'interno del discorso della città, e questa volta il lessico prudenziano riprende da vicino quello utilizzato nel modello ambrosiano<sup>133</sup>. Ai versi 708-709 è contenuto l'ironico quesito sui meriti della vittoria di Pollenzo, che ne

---

<sup>133</sup> Branchetti S., *Il libro II del Contra Symmachum*, pp. 284-285.

introduce la successiva descrizione: si può forse ritenere Giove meritevole anche di questa gloria? Prudenzio non lascia spazio a dubbi, indicando negli esametri seguenti i veri protagonisti della guerra, cioè Stilicone e Onorio *Christipotens* apostrofati come padre e figlio, i quali hanno portato in alto le insegne imperiali grazie alla fede cristiana. L'imperatore, *iuvenis* ma già *dux* dell'esercito e dello Stato, è affiancato dal suo valoroso generale, posto dall'autore in secondo piano rispetto al sovrano: a legarli indissolubilmente la devozione verso l'unico vero Dio. La religione di Stilicone, in realtà, non è così certa come vuole far trasparire l'autore, anzi sembra possibile che l'insigne militare fosse addirittura un pagano, ma la sua politica liberale deve aver favorito l'occasione di dipingerlo come seguace di Cristo<sup>134</sup>.

[C. S. II, 712-730]

*Huius adoratis altaribus et cruce fronti*

*inscripta cecinere tubae: prima hasta dracones*

*praecurrit, quae Christi apicem sublimior effert.*

715 *Illic ter denis gens exitiabilis annis*

*Pannoniae poenas tandem deleta pependit.*

*Corpora famosis olim ditata rapinis*

*in cumulos congesta iacent; mirabere seris,*

*posteritas, saeclis inhumata cadavera late,*

720 *quae Pollentinos texerunt ossibus agros.*

---

<sup>134</sup> Prudentius, *Contra Symmachum*, a cura di Garuti G., p. 184.



*Si potui manibus Gallorum excisa levare  
 de cinerum squalore caput, redeunte Camillo  
 signa reidenti fumans si fronte recepi,  
 si potui miseris sertis redimere ruinas*  
 725 *et male pendentes lauru praecingere turre,*  
*quo te suscipiam gremio, fortissime princeps,*  
*quos spargam flores, quibus insertabo coronis*  
*atria, quae festis suspendam pallia portis,*  
*immunis tanti belli, ac te stante sub armis*  
 730 *libera, et aure tenus Geticos experta tumultus<sup>135</sup>?*

Tutta la descrizione della vittoria di Pollenzo è costruita al fine di evidenziare il ruolo fondamentale svolto da Cristo: i soldati avanzano sul campo di battaglia dopo essersi fatti il segno della croce, il vessillo di Dio è impresso

---

<sup>135</sup> Traduzione italiana di Stefano Branchetti:

*Dopo averne adorati gli altari e dopo aver tracciato sulla fronte  
 il segno di croce, suonarono le trombe: per prima, sopravanza i dragoni  
 l'asta che leva più in alto il segno di Cristo.*  
 715 *Qui quel popolo della Pannonia, a noi funesto per trent'anni,  
 ha pagato la sua pena con l'essere finalmente distrutto.*  
*Uomini, un tempo arricchitisi con le note incursioni,  
 giacciono ammassati in cumuli; a lungo nei secoli futuri  
 ti meraviglierai, o posterità, dei cadaveri insepolti,*  
 720 *che con le loro ossa ricoprirono i campi di Pollenzo.*  
*Se io, dopo essere stata distrutta dalle mani dei Galli, ho potuto rialzare  
 la testa dalla desolazione della cenere, se io, mentre ero ancora fumante,  
 ho recuperato le insegne con volto raggianti quando tornava Camillo,  
 se ho potuto rialzare le mie triste rovine con ghirlande*  
 725 *e cingere di alloro le mie torri vacillanti,*  
*con quale grembo accoglierò te, fortissimo principe,  
 quali fiori spargerò, con quali corone ornerò  
 gli atri, quali tende appenderò alle porte in festa, ora  
 che sono rimasta estranea a una simile guerra, io che grazie alla tua difesa armata*  
 730 *sono libera e ho conosciuto il tumulto della guerra gotica solo per sentito dire?*

sulle aste che precedono il battaglione. La presenza del simbolo cristiano a guida dell'esercito posto più in alto dei *dracones* è metafora della preminenza di Cristo su Roma e i suoi culti. La gloria ottenuta in territorio ligure è duplice: la sconfitta dei Goti non è mera supremazia sui barbari, ma parallelamente simboleggia l'allontanamento della minaccia pagana da parte del Dio vero<sup>136</sup>. La battaglia per Prudenzio ha una portata esemplare perché segna la fine di un conflitto lungo una trentina d'anni, il cui inizio è riconducibile a due possibili date: il 369, quando i barbari furono costretti a fermarsi a nord dell'Istro, oppure il 376, anno in cui superarono il confine del fiume entrando in territorio romano<sup>137</sup>. La guerra pollentina fu segnata da un enorme spargimento di sangue e la stessa Roma, rivolgendosi alle generazioni future, avvisa che si potranno rinvenire nel campo di battaglia una disgustosa quantità di ossa barbare insepolti.

A partire dal v. 721 viene nuovamente chiamato in causa l'episodio del sacco di Brenno al fine di creare un paragone tra Camillo, vincitore sui Senoni, e Onorio, trionfatore sui Goti. Dopo l'invasione gallica Roma fu protagonista di una rinascita, qui suddivisa in tre passaggi: in primo luogo la città rialzò la testa dalle macerie dopo la devastazione, successivamente Camillo rinvigorì le speranze recuperando le insegne rubate, e, infine, l'Urbe poté

---

<sup>136</sup> Branchetti S., *Il libro II del Contra Symmachum*, pp. 287-288.

<sup>137</sup> Prudentius, *Contra Symmachum*, a cura di Garuti G., p. 184.

cingere con la corona d'alloro le torri difensive simbolo di imminente restaurazione. La riconquista dei simboli romani da parte di Camillo era già stata citata come testimonianza di *virtus* militare da Ambrogio all'interno della prosopopea della città, mentre la visione di Roma risorta dalle ceneri è prelevata dagli storici Livio e soprattutto Floro, il quale ne esaltava le caratteristiche purificatorie<sup>138</sup>. Tutto questo preambolo sull'episodio gallico è ricostruito da Prudenzio ai fini dell'esaltazione della figura di Onorio, che risulterà superiore all'eroe repubblicano. Roma, come una madre che attende il figlio, si domanda quale sia la maniera migliore di accogliere il *princeps* trionfante, con quali fiori cospargere le strade e quali decorazioni appendere alle porte. Se già dopo il successo di Camillo la città era rinata, nonostante la devastazione subita, di quali onori è degno l'imperatore che l'ha mantenuta *immunis tanti belli*, salvaguardandola dall'invasione gotica? La celebrazione di Onorio è ricalcata sulle glorie attribuite a Stilicone da Claudiano nel suo *De Consulatu Stilichonis*, in cui il generale viene accolto con omaggi floreali. Il problema di Roma, però, è anche di natura religiosa, poiché finora i combattenti trionfanti festeggiavano entrando in città osservando i rituali tradizionali, che terminavano con la deposizione degli allori in Campidoglio come omaggio a Giove. Da Costantino in poi, però, i sovrani si rifiutarono di celebrare il dio capitolino: a maggior ragione ora,

---

<sup>138</sup> Branchetti S., *Il libro II del Contra Symmachum*, p. 289.

dopo la sconfitta della minaccia pagana insieme a quella gotica, c'è da chiedersi quale accoglienza riservare al sovrano cristiano<sup>139</sup>.

[C. S. II, 731-742]

*Scande triumphalem curram, spoliisque receptis,  
huc Christo comitante veni! Date, vincula demam  
captivis gregibus, manicas deponite longo  
tritas servitio, matrum iuvenumque catervae!*

735 *Dediscat servire senex laris exul aviti,  
discat et, ad patrium limen genetrice reversa,  
ingenuum se nosse puer. Timor omnis abesto!  
Vicimus, exultare libet. Quid tale repulso*

*Poenorum quondam duce contigit? Ille petitae  
740 postquam perculerat tremefacta repagula portae,  
Baianis resolutus aquis, durissima luxu  
robora destituit, ferrumque libidine fregit<sup>140</sup>.*

---

<sup>139</sup> Branchetti S., *Il libro II del Contra Symmachum*, p. 290.

<sup>140</sup> Traduzione italiana di Stefano Branchetti:

*Sali sul carro trionfale e, raccolti i trofei,  
vieni qui insieme a Cristo! Lasciatemi togliere le catene  
alle schiere di prigionieri, deponete i ceppi consumati  
da una lunga schiavitù, folle di madri e di giovani!*  
735 *Disimpari a essere schiavo il vecchio in esilio dal lare paterno,  
impari a riconoscersi libero il figlio, ora che  
la madre ritorna a casa. Sia lontano ogni timore!  
Abbiamo vinto, è bene esultare! È mai avvenuto qualcosa di simile  
un tempo, quando fu cacciato il condottiero punico? Egli,  
740 dopo aver abbattuto e fatto tremare le sbarre della porta che stava attaccando,  
indebolito dalle acque di Baia, abbandonò nella dissolutezza  
le forze robuste e infranse la spada con il piacere.*

La risposta all'interrogativo posto ai vv. 729-730 è presto data: Onorio, salito sul carro vittorioso circondato dai suoi trofei, deve entrare in città *Christo comitante*, evento che effettivamente prenderà forma nel 404 per l'assunzione del sesto consolato. Roma passa, all'interno dello stesso esametro (v. 732), dalla seconda persona singolare all'uso dei verbi al plurale, per aumentare l'associazione diretta tra il *princeps* e Cristo. I due trionfatori possono sciogliere le catene degli innumerevoli prigionieri di Alarico, il quale non aveva risparmiato nemmeno vecchi, donne e bambini. Prudenzio colora pateticamente il momento della liberazione, sottolineando le azioni compiute dal *senex*, che ora può dimenticare la schiavitù subita, e dal *puer* che fa ritorno dalla *mater*<sup>141</sup>. I romani possono finalmente allontanare la paura del nemico barbaro, perché la vittoria è netta e definitiva: il secondo emistichio del v. 737 riprende le parole virgiliane di Enea quando, mentre dava sepoltura al nemico Massenzio ucciso, incitava i suoi all'assalto di Laurentum<sup>142</sup>. Una simile sequenza è pronunciata da Gesù durante il cammino sulle acque e dopo il miracolo della resurrezione rivolgendosi agli apostoli<sup>143</sup>. La libertà invocata dai prigionieri della guerra gotica assomiglia a quella pretesa dalla città personificata della *Relatio III*, confronto che prosegue anche nei versi successivi: la cacciata di Annibale, citata da

---

<sup>141</sup> Branchetti S., *Il libro II del Contra Symmachum*, p. 290.

<sup>142</sup> D'Auria I., *La prosopopea di Roma*, p. 445.

<sup>143</sup> Branchetti S., *Il libro II del Contra Symmachum*, p. 291.

Simmaco come esempio della *benevolentia deorum*, è messa in relazione a quella di Alarico.

[C. S. II, 743-755]

*At noster Stilico, congressus comminus, ipsa  
ex acie ferrata virum dare terga coegit.*

745 *Hic Christus nobis Deus adfuit et mera virtus,  
illic lascivum, Campania fertilis, hostem  
deliciae vicere tuae; non Iuppiter acrem  
protexit Fabium, sed iuvit amoena Tarentus,  
quae dedit inlecebris domitum calcare tyrannum.*

750 *His ego pro meritis quae praemia digna rependam  
non habeo: membra statuis effingere vile est.  
Virtutem nil vile decet. Nam vile, quod aetas  
eripit: aera cadunt aut fulvum defluit aurum.  
Aut candor perit argenti, si defuit usus,*

755 *et fuscata situ corrumpit vena colorem<sup>144</sup>.*

---

<sup>144</sup> Traduzione italiana di Stefano Branchetti:

*Il nostro Stilicone, invece, combattendo corpo a corpo,  
costrinse quell'uomo a voltare le spalle ricoperte di ferro in fuga dal campo.*

745 *Qui ci assistette Cristo Dio e il solo nostro valore,  
Lì invece, o fertile Campania, furono le tue delizie  
a vincere il nemico lascivo; non fu Giove a proteggere  
il valoroso Fabio, ma l'aiutò la piacevole Taranto che,  
dopo aver domato il tiranno con le sue seduzioni, ci ha concesso di sconfiggerlo.*

750 *Io non ho degne ricompense da pagare  
per questi meriti: raffigurare le membra con statue non ha valore.  
Non esiste cosa senza valore che si addica al coraggio. È senza valore infatti  
ciò che il tempo distrugge: i bronzi cadono, il biondo oro perisce;  
l'argento perde il suo splendore se non lo si usa,*

755 *il metallo, annerito dalla ruggine, rovina il proprio colore.*

In risposta a quanto asserito nel paragrafo 9 della *Relatio*, in cui veniva esaltato l'aiuto degli dei pagani in occasione della seconda guerra punica, Prudenzio insiste sul paragone tra il conflitto passato e quello appena concluso. Il condottiero africano fu sopraffatto a causa della sua lascivia, mentre il capo dei Goti è stato messo in fuga grazie al valore dei soldati romani. La similitudine tra i due comandanti nemici prepara il terreno a quella tra i due vincitori, Quinto Fabio Massimo e Stilicone: il primo riconquistò Taranto adottando una tecnica di temporeggiamento, mentre il secondo affrontò il rivale a viso aperto sul campo di battaglia. La curiosa sostituzione della figura di Scipione, identificato come vincitore sui punici anche nell'epistola di Ambrogio, con il *Cunctator* è da collegare a quanto scritto da Claudiano, che aveva assegnato a Stilicone tattiche d'attesa simili a quelle utilizzate da Massimo. Tutti questi elementi servono a Prudenzio per evidenziare la differenza tra i due combattimenti soprattutto in chiave religiosa: se Giove non ha nulla a che fare con la sconfitta di Annibale, che si fece sedurre dagli ozi italici, il Dio cristiano, invece, è stato di sostegno all'esercito romano durante lo scontro pollentino per mantenere l'Urbe estranea all'invasione barbara. Onorio e il suo fido generale incarnano perfettamente l'ideale del *mos maiorum*, in cui *virtus* e *pietas* sono esaltate all'ennesimo grado. Queste due caratteristiche, continua Roma nel suo discorso, non sono facilmente celebrabili tramite sculture di marmo dedicate:

la città cristiana rifiuta l'utilizzo di statue e altari, e in generale di tutto ciò che il passare del tempo può deteriorare. La virtù militare e il coraggio espressi dagli eroi di Pollenzo rimarranno per sempre, sarebbe una ricompensa troppo effimera rinchiudere tali pregi in metalli che a lungo perderebbero la brillantezza.

[C. S. II, 756-772]

*Viva tibi, princeps, debetur gloria; vivum*

*virtutis pretium, decus immortale secuto:*

*regnator mundi Christo sociabere in aevum,*

*quo ductore meum trahis ad caelestia regnum.*

*Nil te permoveat magni vox rhetoris, oro,*

*qui, sub legati specie sacra mortua plorans,*

*ingenii telis et fandi viribus audet,*

*heu, nostram temptare fidem, nec te videt ac me*

*devotos, Auguste, Deo, cui sordida templa*

765 *clausimus et madidas sanie deiecimus aras.*

*Unus nostra regat servetque palatia Christus,*

*ne quis Romuleas daemon iam noverit arces,*

*sed soli pacis Domino mea serviat aula.»*

*Sic adfata pios Roma exoravit alumnos*

770 *spernere legatum non admittenda petentem,*

*legatum Iovis ex adytis ab aruspice missum,*



*at non a patria; patriae sua gloria Christus*<sup>145</sup>.

In questo ultimo gruppo di versi si colloca la *peroratio* finale al sovrano, affinché, dopo tutte le dimostrazioni elencate nella prosopopea, non si lasci adulare dalla retorica *simmachina* e mantenga fede all'unico vero Dio.

Roma è debitrice nei confronti del *princeps* per la sua riconquistata tranquillità, Onorio merita i migliori omaggi per il valore dimostrato nella battaglia di Pollenzo. I precetti classici vengono traslati dal piano bellico a quello spirituale: grazie all'osservanza della religione cristiana, la gloria conseguita è viva più che mai e l'onore conquistato è destinato a durare a lungo. Il progetto iniziato con Teodosio, che mirava a infondere nei romani l'identità imperiale eterna, giunge ora a suo completo compimento per merito della *virtus* del suo erede che ha riunificato il regno di Cristo<sup>146</sup>.

---

<sup>145</sup> Traduzione italiana di Stefano Branchetti:

*A te, principe, si deve una gloria viva, un vivo  
premio per il tuo valore, a te che hai ottenuto un onore immortale:  
regnante sul mondo, sarai associato a Cristo in eterno,  
sotto la cui guida conduci il mio regno fino al cielo.  
Non ti smuova, ti prego, la voce del grande oratore  
che, implorando dei riti ormai morti con aspetto di ambasciatore,  
con le armi dell'ingegno e con la forza della parola osa,  
ahimé, tentare la nostra fede e non vede che tu e io,  
o Augusto, siamo consacrati a Dio, per il quale abbiamo chiuso gli ignobili  
765 templi pagani e abbiamo rimosso gli altari madidi di sangue marcio.  
Che il solo Cristo governi e conservi i nostri palazzi;  
che nessun demone conosca più la rocca di Romolo,  
che la mia corte serva il solo signore della pace».  
Dopo aver così parlato, Roma pregò i suoi figli pieni di pietà  
770 di respingere le richieste inammissibili del legato,  
inviato da un aruspice dal tempio di Giove,  
ma non dalla patria; per la patria, la sua gloria è Cristo.*

<sup>146</sup> Branchetti S., *Il libro II del Contra Symmachum*, p. 293.

Proprio al figlio di Dio Onorio sarà associato per sempre, così come il regno di Roma è diretta proiezione del regno ultraterreno. L'imperatore è diventato a pieno titolo *regnator mundi*, in risposta alla Roma simmachiana che si forgiava del titolo di *caput mundi* grazie all'osservanza del *cultus* antico. Diversamente dall'Urbe pagana, continuamente saccheggiata da nemici esterni, quella cristiana non deve temere più nessun attacco finché le redini dello Stato giacciono al sicuro nelle mani di Cristo. Prudenzio, quindi, sta disegnando un regno senza limiti spaziali, creando un *continuum* tra il regno terreno e quello celeste, né temporali, riadattando la *pax romana* in chiave cristiana<sup>147</sup>.

In chiusura della prosopopea l'autore si riallaccia al motivo principale del suo testo, cioè la confutazione delle richieste di Simmaco. Rivolgendosi direttamente all'imperatore, Roma lo ammonisce di non farsi commuovere dagli artifici dell'oratore pagano che con *ingeniis telis* e belle parole invoca il ritorno dell'antica *religio*. L'insistenza delle suppliche simmachiane è resa con l'utilizzo del lessico militare: l'aspetto del *praefectus urbi* è quello di un ambasciatore che cerca contemporaneamente di corrompere la fede religiosa del sovrano verso Dio e di attentare alla lealtà politica del popolo romano verso il proprio Augusto. La città ribadisce immediatamente la devozione a Cristo portando a testimonianza le chiusure dei templi comandata da

---

<sup>147</sup> Branchetti S., *Il libro II del Contra Symmachum*, p. 294.

Teodosio nel 391 e la rimozione degli altari pagani su cui avevano luogo i sacrifici. Il discorso dell'Urbe si conclude con l'invito alla conversione dell'intera *aula*, riferito all'ultima frangia di senatori ancora legata agli dei pagani: solo la venerazione dell'intero popolo verso il *pacis Dominus* può mantenere solida la *pax romana*, di cui dimostrazione palpabile è stato il trionfo di Pollenzo. "Roma, l'imperatore e la fede in Dio costituiscono un'unità armonica, la città stessa e il potere imperiale sono in perfetto accordo perché votati entrambi a Dio<sup>148</sup>".

Conclusa la prosopopea, la parola torna all'autore che sottolinea nuovamente le suppliche di Roma rivolte ai *duces*: è necessario respingere l'oratore pagano e le sue richieste, perché queste non sono ispirate dalla patria, ma dall'aruspice del tempio di Giove. Dotato ormai di una forza indissolubile che mantiene coesione interna e protezione dagli attacchi esterni, l'impero non può più esistere slegato dalla fede cristiana, garanzia non solo di gloria terrena ma anche di gloria eterna<sup>149</sup>. In Prudenzio assistiamo, quindi, alla fusione tra l'ideologia romana e quella cristiana, dove quest'ultima non si pone in sostituzione della prima, ma ne completa le caratteristiche tradizionali. L'antitesi tra *Romanitas* e *Christianitas* viene demolita, instaurando l'idea vincente di una *Christianitas romana*<sup>150</sup>.

---

<sup>148</sup> D'Auria I., *La prosopopea di Roma*, p. 445.

<sup>149</sup> Branchetti S., *Il libro II del Contra Symmachum*, p. 295.

<sup>150</sup> D'Auria I., *La prosopopea di Roma*, p. 450.



## CAPITOLO 3

Tracciate le linee principali su cui si fondano le argomentazioni dei tre autori, in questo capitolo indagheremo più a fondo i punti in comune tra Ambrogio e Prudenzio, cercando di evidenziare le novità introdotte da quest'ultimo.

### **3.1 La spinta della *ratio* e la forza della *fides***

Roma personificata, in chiusura del suo lungo discorso all'interno del *Contra Symmachum*, ammonisce l'imperatore affinché non si lasci commuovere dalle eleganti parole dell'oratore pagano, il quale *audet ... nostram temptare fides*<sup>151</sup>. È proprio la *fides* il punto saliente dell'argomentazione prudenziana, il filo conduttore che andrà a tentare di sostituire le solide basi del *mos maiorum* pagano. Ma per arrivare a comprendere il sottile ragionamento messo in piedi dal poeta, è utile ripercorrere alcuni punti essenziali dei due testi a lui precedenti.

Simmaco nella sua *Relatio* chiedeva a Valentiniano II un atteggiamento di tolleranza verso l'antica *religio*, portando come giustificazione, tra le altre, la possibilità di accedere al mistero divino in maniera differente. Poiché, infatti, *uno itinere non potest perveniri ad tam grande secretum*<sup>152</sup>, per il

---

<sup>151</sup> Prudenzio, *Contra Symmachum* II, 762-763.

<sup>152</sup> Simmaco, *Rel. III* par. 10.

*praefectus urbi* pagani e cristiani avrebbero almeno potuto coesistere senza che una religione escludesse categoricamente l'altra. Ovviamente, però, per Simmaco l'adesione alla fede tradizionale era garanzia di prosperità per Roma e la veneranda età della città fungeva da dimostrazione lampante, in quanto, grazie alla *benevolentia deorum*, l'Urbe aveva potuto diventare *caput mundi*. Per Ambrogio invece, come abbiamo già sottolineato, la *dissimulatio* non era applicabile, perché poteva essere letta come consenso: ai paragrafi 7-8 dell'epistola XVIII contesta aspramente la proposta simmachiana, affermando che i cristiani avevano accesso alla conoscenza di Dio grazie alle parole di Cristo, mentre i pagani ancora brancolavano nel buio compiendo riti empì e insensati. L'atteggiamento del vescovo risulta essenzialmente difensivo, finalizzato semplicemente a rispedire al mittente le richieste avanzate dal portavoce del senato<sup>153</sup>.

Prudenzio, inseritosi nella diatriba a distanza di anni, in tempi e situazioni differenti, ha bisogno di far leva su qualcosa di più solido rispetto a quanto affermato da Ambrogio. Per questo motivo, all'interno del poema possiamo rintracciare i fondamenti della nuova ideologia prudenziana, che si pone l'obiettivo di scardinare l'adesione alla religione tradizionale tramite la dimostrazione dell'evidente superiorità del cristianesimo. Tale constatazione

---

<sup>153</sup> Cacitti R., *Subdita Christo servit Roma Deo: osservazioni sulla teologia politica di Prudenzio*, in *Aevum* 46, 1972, p. 408.

è frutto di un ragionamento costruito *ad hoc* per essere accettato anche dai più alti ranghi dell'aristocrazia senatoria pagana<sup>154</sup>. Nel primo libro del *Contra Symmachum* Prudenzio prepara il terreno mirando alle colonne portanti del culto antico: i primi ad essere ridicolizzati sono proprio Marte e Venere, gli illustri progenitori di Roma, di cui vengono ricordate le passioni amorose con i comuni mortali<sup>155</sup>. L'autore prosegue la sua esposizione chiarendo le motivazioni dell'iniziale adesione al politeismo, nato a causa della *rusticitas* dei primi Romani e diffuso per mancanza di *ratio* sufficiente nelle età seguenti. I cittadini dell'Urbe, quindi, adottarono questa forma religiosa nella fase primitiva della loro storia ma, a causa di *metus*, *spes* e *amor*, la venerazione per gli dei era riuscita a radicarsi anche nelle generazioni successive<sup>156</sup>. Molte caratteristiche della religione tradizionale, insiste Prudenzio, risultano inaccettabili per il giudizio di un uomo saggio, e avvicinano i cittadini dell'impero ai barbari: partendo da questo presupposto, come vengono allontanate le minacce d'oltralpe, ugualmente l'antica *religio*, ormai ridotta a mera *superstitio*, deve essere eliminata perché risulta squalificante per Roma<sup>157</sup>. Ripetutamente il poeta cristiano sottolinea l'aspetto irrazionale del paganesimo, arrivando a etichettare i suoi adepti

---

<sup>154</sup> Cacitti R., *Subdita Christo servit Roma Deo*, p. 412.

<sup>155</sup> Argenio R., *Roma immaginata e veduta dal poeta cristiano Prudenzio*, in *Studi Romani* 21, 1973, p. 30.

<sup>156</sup> Evenepoel W., *Prudentius: ratio and fides*, in *L'antiquité classique* 50, fasc. 1-2, 1981, p. 320.

<sup>157</sup> Cacitti R., *Subdita Christo servit Roma Deo*, p. 412.

come incivili: secondo questo punto di vista, convertire l'Urbe al cristianesimo sarebbe, allo stesso tempo, operare una civilizzazione della popolazione<sup>158</sup>. Fortunatamente, con il governo di Teodosio Roma *docilis* aveva cominciato ad avvicinarsi a Cristo: la *conversio* della maggioranza dei senatori pagani non è stata frutto di pressione da parte dell'imperatore, ma una naturale spinta fornita dalla *ratio*, che cominciava a giudicare inadeguati i culti antichi. La ragione, quindi, rifiuta il politeismo e spontaneamente apre le porte a Cristo<sup>159</sup>. Anche il vescovo di Milano, nel suo scritto, aveva tentato di ricondurre la tarda espansione della religione cristiana a una motivazione antropologica: la nuova fede aveva bisogno che la mente umana fosse formata in modo completo e maturo per poter penetrare in profondità ed essere compresa<sup>160</sup>. Prudenzio affida un ruolo centrale alla *ratio*, che assume una duplice funzione: differenziando agli occhi di Dio l'umanità dal resto delle creature viventi, diventa strumento di organizzazione etico-politica per Roma e, inoltre, è essenziale per la conversione consapevole che risulta essere il fine ultimo dell'opera prudenziana. L'accusa del poeta verso i sostenitori dell'antico culto è quella di aver trascurato la ragione per lasciarsi andare alla consuetudine, permettendo alla *superstitio* di abbondare. L'errore commesso può essere corretto tramite una piena e spontanea adesione alla

---

<sup>158</sup> Evenepoel W., *Prudentius: ratio and fides*, p. 321.

<sup>159</sup> Evenepoel W., *Prudentius: ratio and fides*, p. 322.

<sup>160</sup> Evenepoel W., *Prudentius: ratio and fides*, p. 319.



vera religione, scaturita dall'evidenza dell'assurdità dei rituali antichi, esercitabili ormai solo dai barbari<sup>161</sup>. La *ratio* da sola, però, non basta per indagare *tam grande profundum*<sup>162</sup>, è necessario inserire un ulteriore scalino per superare l'ostacolo della conoscenza del divino: il mistero di Dio rimane imperscrutabile se non subentra la *fides*. Quest'ultima, per Prudenzio, diventa la base organizzativa della rinnovata società romana: “la nuova fede viene così a costituirsi come il fondamento etico dell'ideologia politica imperiale, in sostituzione di quella classica”<sup>163</sup>. Riassumendo, possiamo affermare che, se la *ratio* pone in evidenza la superiorità del cristianesimo e rende il politeismo inammissibile, assolvendo alla sua funzione di squalificare una religione consolidata da secoli, l'autentica conversione alla nuova religione è una questione di *fides*<sup>164</sup>. Parallelamente a quanto diceva Ambrogio, la ragione umana giunge alla conoscenza di Dio solo grazie alla fede in Dio stesso: come per molti altri aspetti, anche per questo ragionamento Prudenzio pone il suo punto di partenza nel modello ambrosiano, ma il traguardo è decisamente ampliato nei significati e negli obiettivi.

---

<sup>161</sup> Cacitti R., *Subdita Christo servit Roma Deo*, pp. 413-414.

<sup>162</sup> Prudenzio, *Contra Symmachum* II, 90.

<sup>163</sup> Cacitti R., *Subdita Christo servit Roma Deo*, p. 415.

<sup>164</sup> Evenepoel W., *Prudentius: ratio and fides*, p. 323.

### 3.2 Roma cristiana come disegno divino

Proseguendo quanto detto sopra, cominciamo a delineare più chiaramente l'architettura che soggiace la scrittura del *Contra Symmachum*. Lungi dall'essere solamente un'opera apologetica, il poema mira a un fine ben preciso: emarginare la *superstitio* pagana offrendo una valida e razionale alternativa, che ha la presunzione di sostituire la tradizione classica anche per quanto concerne l'organizzazione politica e civile.

Punto forte dell'argomentazione della Roma simmachiana era la certezza, dimostrata tramite gli *exempla* di Annibale e dei Galli Senoni, che gli dei garantissero all'impero la vittoria su qualsiasi avversario. La città personificata, con voce supplichevole e chioma canuta, implorava l'imperatore di ripristinare l'altare della Vittoria e tutti i culti pagani soppressi che le avevano permesso di sottomettere il mondo. L'obiettivo di Simmaco, quindi, era quello di smuovere l'animo del sovrano cristiano affinché rivedesse le decisioni del fratello e, anche senza crederci personalmente, lasciasse inalterata la situazione religiosa che aveva governato l'impero negli ultimi secoli: la coesistenza dei due culti senza che uno prendesse il sopravvento definitivo. Il poeta spagnolo, sulla scia di Ambrogio, riformula le tesi del pagano spiegando che, non per la benevolenza degli dei, ma grazie alla *virtus* dei soldati Roma aveva ottenuto

il dominio universale.

Prudenzio, però, nella sua argomentazione va ancora oltre, aggiungendo un importante elemento alla risposta cristiana. Nella tarda antichità, infatti, quando la nuova religione era già molto diffusa ma le nicchie pagane faticavano a soccombere, i cristiani si erano trovati davanti a una scelta. La strada da intraprendere offriva due alternative: cercare di sostituire dalle fondamenta l'ideale dell'eternità di Roma garantita dal culto antico, oppure, con atteggiamento più illuminato, provare a rivisitare questo substrato secolare a proprio vantaggio. L'autore del *Contra Symmachum*, consapevole di non potersi allontanare completamente dal pensiero pagano che aveva mantenuto salda l'organizzazione imperiale, opta per la seconda prospettiva: senza eliminare il *mos maiorum* romano, giudica utile convertirne i contenuti in un'ottica tutta cristiana<sup>165</sup>. Poco prima dell'inizio della prosopopea di Roma infatti, al centro del secondo libro, Prudenzio riconduce le vittorie dell'Urbe sui nemici esterni a un disegno provvidenziale del Dio cristiano, che voleva preparare il campo per l'avvento della nuova religione. Proprio per seguire questa linea tracciata da Dio, Roma ha potuto sottomettere popoli, diffondere lingua, usi e costumi nelle genti conquistate: solo in questo modo, raggiunta la maturità nel mondo intero, l'arrivo di Cristo

---

<sup>165</sup> Cacitti R., *Subdita Christo servit Roma Deo*, pp. 404-406.

avrebbe trovato terreno fertile<sup>166</sup>. L'autore riformula, quindi, il dogma squisitamente classico di *Roma aeterna* al fine di inserirlo nella sua visione provvidenzialistica del destino dell'impero. Probabilmente, la linea seguita dal poeta ha anche ragioni storiche concrete: la pressione esercitata dai barbari ai confini dello Stato richiedeva un'organizzazione interna coesa che permettesse di far fronte al pericolo esterno in maniera vigorosa. Se i cristiani avessero cercato di imporsi sull'antica *religio* con rigidità, la frattura con la fazione opposta sarebbe stata inevitabile e la sicurezza imperiale ne avrebbe risentito<sup>167</sup>.

Con questo atteggiamento il poeta spagnolo si discosta dal vescovo di Milano, che si era fatto portavoce, anche in nome del ruolo ricoperto, di una netta chiusura nei confronti di tutto ciò che riguardava la dottrina pagana. Spinto da un amore per la patria e un principio conservatore comune ai senatori pagani, Prudenzio, invece, si preoccupa di fronteggiare maggiormente le difficoltà provenienti dall'esterno. Questo non deve indurre a pensare che risieda in lui un'apertura alla tolleranza dell'antica religione: la risposta alla richiesta di *dissimulatio* portata da Simmaco è comunque negativa. Ma se Ambrogio ne rifiutava in assoluto ogni conciliazione, Prudenzio aveva intenzione di usare la tradizione di Roma a suo favore.

---

<sup>166</sup> Argenio R., *Roma immaginata e veduta dal poeta cristiano Prudenzio*, p. 31.

<sup>167</sup> Cacitti R., *Subdita Christo servit Roma Deo*, p. 411.

Dal modello ambrosiano è attinto, inoltre, l'ideale del progresso della storia, che viene ampliato nel poema prudenziano al fine di sviluppare su di esso il programma di rinnovamento istituzionale che ha come punto di partenza la conversione a Cristo<sup>168</sup>. La stessa Roma personificata, all'interno del suo discorso, ricordava a Onorio che grazie alla vittoria di Pollenzo sarebbe stato *regnator mundi Christo sociabere in aevum*<sup>169</sup>, sottolineando quindi l'inscindibilità tra cristianesimo e dominio romano.

Lo strumento di consenso fondato sull'eternità dell'impero era stato utilizzato già da Simmaco, quando ricordava a Valentiniano II che *multa Victoriae debet aeternitas vestra et adhuc plura debebit*<sup>170</sup>. L'oratore riteneva inconcepibile la rimozione di una divinità così favorevole alla potenza dello Stato, visione ribadita anche dall'Urbe pagana nella sua prosopopea: *Utar caerimoniis avitis; neque enim paenitet. [...] Hic cultus in leges meas orbem redegit*<sup>171</sup>. La storia, quindi, aveva già fornito numerose dimostrazioni dell'efficienza dell'antico culto, che andava per questo mantenuto. A tali considerazioni il *praefectus urbi* aggiungeva la richiesta di ripristino delle sovvenzioni a Vestali e sacerdoti, che avevano contribuito a garantire la *benevolentia deorum*: proprio l'espropriazione dei privilegi di

---

<sup>168</sup> Cacitti R., *Subdita Christo servit Roma Deo*, pp. 419-420.

<sup>169</sup> Prudenzio, *Contra Symmachum* II, 758.

<sup>170</sup> Simmaco, *Rel. III*, par. 3.

<sup>171</sup> Simmaco, *Rel. III*, par. 9.

questi due corpi pagani era, secondo l'autore, causa delle carestie che avevano colpito lo Stato. Simmaco quindi, per primo, aveva chiamato in causa l'elemento provvidenziale: il mancato rispetto del culto tradizionale era motivo di sciagure per il popolo romano. Seguendo questa linea, il prefetto avrebbe potuto affondare ancora di più il colpo portando a testimonianza la morte dell'imperatore Graziano per mano di Andragazio, che sarebbe stato punito per i suoi decreti contro l'antica *religio*. Con tutta probabilità, il silenzio su questo episodio era motivo di rispetto verso il fratello, destinatario della *Relatio*. La clemenza che il portavoce senatorio implora all'imperatore sarebbe stata sufficiente per consentire un futuro prospero a Roma: in ottemperanza al principio di "*do ut des*", se il sovrano avesse voluto trarre vantaggio dalla protezione divina per garantire l'eternità allo Stato, avrebbe dovuto necessariamente finanziare i culti pagani e permettere la ricollocazione dell'*ara Victoriae*<sup>172</sup>.

Ambrogio, nella sua *Epistula XVIII*, per confutare la tesi secondo cui gli dei pagani avrebbero aiutato Roma a difendersi dai nemici, fornisce una visione più concreta: *Non in fibris pecudum, sed in viribus bellatorum tropaea victoriae sunt*<sup>173</sup>. Le conquiste terrene di Roma sono dovute esclusivamente alla *vis bellatorum* ed è interessante notare come nella lettera del vescovo

---

<sup>172</sup> Paschoud F., *Le rôle du providentialisme dans le conflit de 384 sur l'autel de la Victoire*, in *Museum Helveticum* 40, 1983, p. 199.

<sup>173</sup> Ambrogio, *Ep. XVIII*, par. 7.

cristiano manchi l'invocazione di un disegno di Dio. Questa scelta ha una giustificazione ben chiara: chiamando in causa la divina provvidenza, il prelado avrebbe fornito su un piatto d'argento un argomento a favore del suo avversario. Le prospettive provvidenzialistiche, infatti, non sono assenti in assoluto all'interno del pensiero ambrosiano, e ne abbiamo testimonianza in altre opere: nell'*Explanatio psalmorum XII*, ad esempio, viene sottolineata l'importanza del dominio romano ai fini della diffusione del cristianesimo<sup>174</sup>. Nella lettera a Valentiniano, al contrario, non se ne riscontra alcuna traccia. Come già rilevato, la scelta del vescovo deve essere stata obbligata dall'assassinio del pio Graziano: nel suo *De fide*, Ambrogio aveva predetto il successo contro l'usurpatore Massimo proprio in nome della *fides imperatoris*<sup>175</sup>. La morte di quest'ultimo sarebbe stata difficilmente giustificabile all'interno della prospettiva provvidenzialistica cristiana, costringendo l'autore ad ammettere che la fede non era stata garanzia di protezione. La contraddizione tra i passi ambrosiani è spiegabile anche in base al contesto di collocazione: nell'epistola XVIII, infatti, il vescovo, in tono polemico, vuole contrastare Simmaco con argomentazioni razionali per affermare la vanità del paganesimo; al contrario, il *De fide* offre lo spazio

---

<sup>174</sup> D'Auria I., *La prosopopea di Roma*, p. 447.

<sup>175</sup> Gualandri I., *La risposta di Ambrogio a Simmaco: destinatari pagani e destinatari cristiani*, p. 254.

per riflessioni di ordine teologico-politico<sup>176</sup>. In realtà, ai par. 33-34 dell'epistola XVIII il sacerdote aveva cercato di mettere le mani avanti in questa direzione, affermando che la ricompensa di Dio per i cristiani non doveva essere essenzialmente terrena, ma per non incorrere in un rischio inutile Ambrogio ha mantenuto il silenzio sulla vicenda<sup>177</sup>. A sostegno dell'inconsistenza delle tesi simmachiane, il vescovo aveva fatto elencare a Roma personificata le sconfitte subite nonostante l'osservanza dell'antica *religio*, ricordando la figura di Nerone e quegli imperatori pagani che durarono meno di un giorno alle redini dello Stato<sup>178</sup>. Ai parr. 17-21 Ambrogio tenta di smontare la visione provvidenzialistica costruita dall'avversario attorno alle carestie che hanno messo in ginocchio i Romani: per Simmaco, il mancato rispetto per il culto tradizionale aveva devastato i raccolti del 383, ma il vescovo si oppone limitando i danni della carestia ad aree localizzate. Il presule milanese, comunque, confuta in maniera debole la visione provvidenziale del *praefectus urbi*, mantenendo un atteggiamento razionalista ed evitando di opporvi un provvidenzialismo cristiano<sup>179</sup>.

È proprio in questo che Prudenziò si discosta maggiormente dal suo modello:

---

<sup>176</sup> Forlin Patrucco M., *Il tema politico della vittoria e della croce in Ambrogio e nella tradizione ambrosiana*, in *Paradoxos politeia. Studi patristici in onore di Giuseppe Lazzati.*, a cura di Cantalamessa R. e Pizzolato L.F., Milano 1979 (*Studia Patristica Mediolanensia* 10), p. 409.

<sup>177</sup> Paschoud F., *Le rôle du providentialisme*, p. 200.

<sup>178</sup> Ambrogio, *Ep. XVIII*, par. 7.

<sup>179</sup> Paschoud F., *Le rôle du providentialisme*, p. 202.



se infatti Ambrogio evita in tutti i modi di inserire degli argomenti difficilmente collocabili in chiave provvidenziale, l'autore del *Contra Symmachum* costruisce tutto il suo pensiero sulla predestinazione delle sorti di Roma. L'intera prosopopea della città è intessuta da questo ideale: l'allegoria dell'Urbe ricorda costantemente all'imperatore che la vittoria di Pollenzo è un dono di Dio e che solo in comunione con Cristo potrà ottenere la gloria eterna. Così facendo, il poeta tardoantico si inserisce perfettamente nella linea tracciata dalla teologia politica di Eusebio di Cesarea e seguita dagli scrittori cristiani del IV secolo, secondo cui il dominio romano giovava alla diffusione del cristianesimo<sup>180</sup>.

Per ottenere una completa rivisitazione dell'ideale di *Roma aeterna* tanto caro alla società tradizionale, però, Prudenzio ha bisogno di dimostrare l'infondatezza delle credenze pagane, a partire dal rifiuto per il Genio creatore delle sorti favorevoli dell'impero. Se le fortune romane non dipendevano da un nume, bisognava trovare comunque un principio che reggesse la storia senza fine di Roma. A tal proposito, seguendo la teoria del progresso già presente in Ambrogio, il poeta elabora un sistema politico-religioso basato sulla provvidenza divina che potesse reinterpretare i punti chiave del culto pagano a favore della religione cristiana. Una testimonianza di tale processo sono le *praefationes* ai due libri, dedicate agli apostoli Pietro

---

<sup>180</sup> Paschoud F., *Le rôle du providentialisme*, p. 204.

e Paolo: i discepoli sono presentati come i fondatori dell'Urbe *renascens* i quali, prendendo il posto dei tradizionali Romolo e Remo, segnano l'inizio della nuova era destinata a durare in eterno<sup>181</sup>. Altra traccia di questa operazione sono gli *exempla* storici rievocati dalla Roma simmachiana, che vengono prontamente sostituiti dai successi ottenuti da Onorio e Stilicone dopo essersi fatti il segno della croce<sup>182</sup>.

Una volta compreso il pensiero prudenziano, tutto all'interno del poema è spiegabile dalla volontà divina. In questo aspetto, l'autore tardoantico supera il testo ambrosiano: i successi militari, ricondotti razionalmente dal vescovo al valore dell'esercito, assumono in Prudenzio uno specifico ruolo all'interno del progetto di Dio. *Hic Christus nobis Deus adfuit et mera virtus* ricorda Roma al suo *princeps* in merito alla vittoria pollentina<sup>183</sup>. Infatti, senza nulla togliere al coraggio e alla forza dei soldati (*virtus*), il poeta aggiunge l'intervento del Dio cristiano nell'esito di questa e di tutte le battaglie precedenti: "la vera causa della vittoria di Roma è la volontà di Dio tesa a riunire sotto l'autorità di questa città l'universo intero, perché Cristo s'incarnasse in un mondo già unificato e pacificato"<sup>184</sup>. L'eternità dell'Impero Romano, tanto cara ai suoi cittadini, è resa possibile solo dalla

---

<sup>181</sup> Cacitti R., *Subdita Christo servit Roma Deo*, pp. 422-424.

<sup>182</sup> Prudenzio, *Contra Symmachum* II, 710-714.

<sup>183</sup> Prudenzio, *Contra Symmachum* II, 745.

<sup>184</sup> Cacitti R., *Subdita Christo servit Roma Deo*, p. 425.

fusione tra ideologia romana e *Christianitas*: la contraddizione tra i due termini, sostenuta dai pagani e *in primis* da Simmaco, viene completamente demolita attraverso la riforma operata da Prudenzio<sup>185</sup>.

La più completa definizione del dogma di *Roma aeterna* era stata fornita da Virgilio quando, nel primo libro dell'*Eneide*, scriveva:

*Hic ego nec metas rerum nec tempora pono:  
imperium sine fine dedi. [Aen. I, 278-279]*

Un dominio senza limiti spaziali né temporali era quello che si prospettava per la Roma virgiliana, favorito dalla *benevolentia deorum* e garantito dalla religione pagana<sup>186</sup>. Il laccio che teneva insieme l'antica *religio* e le sorti prospere dei romani, infatti, era il punto principale su cui faceva leva la *Relatio III*: agli occhi dei senatori rappresentati da Simmaco, il cristianesimo costituiva un allontanamento dalla *Romanitas* e il tradimento del *mos maiorum*. Il risveglio dei sentimenti patriottici avvenuto a cavallo tra IV e V secolo è riconducibile alla pressione esercitata dai barbari ai confini dell'impero, che deve aver spinto gli aristocratici conservatori a rinvigorire il culto della grande Roma del passato. Questi tendevano ad accusare la nuova religione di aver fiaccato la potenza romana e di averla esposta agli attacchi esterni<sup>187</sup>. Prudenzio, dal canto suo, convinto sostenitore della nuova

---

<sup>185</sup> D'Auria I., *La prosopopea di Roma*, p. 450.

<sup>186</sup> D'Auria I., *La prosopopea di Roma*, p. 448.

<sup>187</sup> Evenepoel W., *Prudence et la conversion des aristocrates romains*, in *Augustinianum* 30, 1990, p. 36.

religione, condivideva con l'aristocrazia senatoria il valore dell'amor patrio. L'unione delle due componenti pone il poeta spagnolo in una posizione decisamente diversa rispetto a quella del suo predecessore Ambrogio: se il presule affermava *episcopus convenio*<sup>188</sup>, rivolgendosi direttamente al sovrano al fine di rigettare le richieste simmachiane, l'autore del *Contra Symmachum* si pone come interlocutore della classe dominante romana con l'obiettivo di avvicinarla alla nuova religione<sup>189</sup>. *Soli pacis Domino mea serviat aula*, esclama la Roma prudenziana nell'ultimo verso della sua prosopopea: l'appello di *conversio* è rivolto proprio al Senato<sup>190</sup>.

Il cristianesimo è assunto nel *Contra Symmachum* come termine finale della storia romana, *Romanitas* e *Christianitas* diventano una il completamento dell'altra. Alla Roma vecchia e infiacchita di Simmaco, si sostituisce una Roma giovane e bionda, che grazie alla nuova religione ha riacquisito fiducia e può estendere il suo dominio oltre i confini terreni, *ad caelestia regnum*<sup>191</sup>. La conversione alla religione cristiana, dunque, non significa tradire il destino di Roma, ma assecondarlo. È proprio questo il messaggio che Prudenzio vuole infondere con la sua opera, cercando di avvicinare soprattutto la frangia senatoria più scettica. Già nel primo libro aveva fatto

---

<sup>188</sup> Ambrogio, *Ep. XVII*, par. 13.

<sup>189</sup> Evenepoel W., *Prudence et la conversion des aristocrates romains*, p. 35.

<sup>190</sup> Prudenzio, *Contra Symmachum II*, 768.

<sup>191</sup> Prudenzio, *Contra Symmachum II*, 759.

riferimento agli aristocratici convertiti dopo le vittorie di Costantino e Teodosio: seguendo il loro esempio, anche gli ultimi pagani dovrebbero abbracciare il culto di Cristo<sup>192</sup>.

A questo punto, possiamo aggiungere un altro termine alla descrizione del genere dell'opera prudenziana: oltre a essere un poema apologetico, composto per difendere la fede cristiana dall'ultimo risveglio pagano, il *Contra Symmachum* ha notevoli caratteristiche protrettiche. L'atteggiamento positivo nell'espone le argomentazioni e il tentativo profondo di conciliazione tra i valori della *Romanitas* e quelli del cristianesimo dimostrano l'intenzione diretta dell'autore di eliminare gli ostacoli che ancora tenevano lontani dalla nuova religione alcuni senatori. Il *modus operandi* di Prudenzio è trasparente, non utilizza il tono polemico di Ambrogio, né si erge ad avvocato difensore come Simmaco: rivolgendosi da pari a pari all'aristocrazia senatoria, senza ricorrere a tattiche e ornamenti retorici, vuole vincere e convincere dimostrando la complementarità assoluta tra la prosperità dell'impero e la fede cristiana<sup>193</sup>.

La comunione d'intenti tra tradizione romana e volontà di Dio così costruita può indurre a vedere nel poeta spagnolo un precursore dell'ideale su cui si fonderà, nei secoli successivi, il Sacro Romano Impero. Su uno sfondo

---

<sup>192</sup> Evenepoel W., *Prudence et la conversion des aristocrates romains*, pp. 39-41.

<sup>193</sup> Evenepoel W., *Prudence et la conversion des aristocrates romains*, p. 43.

culturale e linguistico sostanzialmente classico, di cui dimostrazione sono i numerosi riferimenti alle opere virgiliane, ovidiane e non solo, si rileva un contenuto semantico che “si accinge a ad indossare la veste del Medioevo cristiano”<sup>194</sup>.

---

<sup>194</sup> Cacitti R., *Subdita Christo servit Roma Deo*, p. 429.

## CONCLUSIONI

L'analisi contenutistica condotta nel secondo capitolo e la riflessione critica contenuta nel terzo hanno messo in luce le molteplici sfumature che Prudenzio ha inserito nel suo poema. Come preannunciato, *il Contra Symmachum* non si è rivelato una semplice “messa in versi” dell'*Epistula XVIII* di Ambrogio, ma i rilevanti aspetti di originalità proiettano il suo autore a metà strada tra la cultura della tarda antichità e il Medioevo. Partendo dalle tesi dell'oratore Simmaco, collocato nell'opposta fazione pagana, abbiamo percorso la risposta cristiana del vescovo di Milano e la successiva rielaborazione del poeta spagnolo. Le differenze sostanziali nei tre testi in oggetto si possono riassumere individuandone i punti salienti.

Il destinatario della *Relatio III* è Valentiniano II, fratello dell'imperatore Graziano colpevole di aver promulgato le delibere contro la religione antica. La richiesta di Simmaco, esposta per bocca di Roma personificata, è diretta e concreta: la ricollocazione dell'*ara Victoriae* e le sovvenzioni al clero pagano avrebbero garantito la longevità dello Stato. Ambrogio, al contrario, ammonisce lo stesso imperatore a non allontanarsi dai *fraterna statuta*, assumendo l'atteggiamento combattivo tipico di chi deve ancora lottare per ottenere stabilità in materia politico-religiosa. In Prudenzio, nonostante l'allegoria della città romana si rivolga formalmente ai figli di Teodosio,

Onorio e Arcadio, sta indirettamente richiamando l'attenzione della classe senatoria ancora legata all'*antiqua religio*. In chiusura della prosopopea, infatti, il poeta inserisce un invito alla conversione dell'intera *aula*: solo la professione di fede verso il vero Dio da parte di tutti i *cives* può garantire all'Urbe il titolo di *caput orbis*. Prudenzio, quindi, non si esprime con la rigidità polemica del modello ambrosiano, e tantomeno assume i panni da magistrato di Simmaco: accomunato dallo stesso spirito patriottico dell'aristocrazia senatoria, l'autore spagnolo ha l'obiettivo di proporre una nuova ideologia convincente che leghi indissolubilmente l'impero e Cristo. Anche l'aspetto fisico dell'Urbe personificata trova all'interno dei tre autori una configurazione caratteristica: la vecchiaia immaginata dal *praefectus urbi*, che disegna Roma con i capelli bianchi e la fronte rugosa, ha lo scopo di suscitare riverenza e pretendere rispetto. Ambrogio, a sua volta, mantiene le canizie con la volontà di esaltarne la saggezza e la capacità di miglioramento. Prudenzio, invece, propone una città nuova, che dal passato ha saputo rinascere pentendosi degli errori commessi: la Roma prudenziana assomiglia alla tradizionale Minerva, ma indossa l'elmo cinto da rami d'ulivo, simbolo cristiano della Pasqua, e non ha più bisogno di usare le armi. All'Urbe decadente pagana, quindi, se ne sostituisce una florida e bionda che grazie alla nuova religione ha riacquisito fiducia e può estendere il suo dominio *ad caelestia regna*.



Per quanto riguarda l'utilizzo della prosopopea, in tutti i testi il discorso di Roma viene anticipato da una frase introduttiva che ne esplicita l'artificio retorico: *Romam nunc putemus assistere* esclama il portavoce senatorio, *aliis illa eos interpellat vocibus* scrive il vescovo. Anche nel *Contra Symmachum* la figura stilistica è dichiarata nei versi che ne precedono l'inizio, nei quali ne vengono spiegate anche le funzionalità: l'Urbe ha la necessità di discostarsi dalle parole e dall'immagine caduca attribuitele dal *praefectus*.

All'interno delle tre orazioni di Roma vengono proposti pressoché gli stessi argomenti, mantenendo come fulcro fondamentale gli *exempla* storici: Simmaco rievoca Annibale e i Galli Senoni per dimostrare la *benevolentia deorum*, Ambrogio utilizza i medesimi contenuti per esaltare la *vis bellatorum*, Prudenzio aggiunge le imprese di Stilicone a Pollenzo per evidenziare la volontà del Dio cristiano di proteggere il cuore dell'impero dagli attacchi barbari. Ed è proprio la vittoria pollentina a introdurre la vera novità proposta dal pensiero teologico-politico costruito nel poema: se il culto pagano serviva ad assicurare il favore degli dei come garanzia di successo sui nemici in battaglia, la nuova religione promette la *securitas* dell'Urbe senza bisogno di prendere le armi. Roma non deve temere più nessun attacco finché le redini dello Stato rimangono salde nelle mani dell'imperatore *Christo comitante*. Prudenzio, in questo modo, prospetta all'impero cristiano un dominio senza fine, tanto nello spazio quanto nel

tempo: il regno terreno si unisce a quello dei cieli e la *pax romana* diventa il fine del disegno provvidenziale di Dio.

La provvidenza divina era stata chiamata in causa già da Simmaco, che aveva ricondotto le sciagure dell'impero al mancato rispetto dell'antica *religio*. Ambrogio, per comprovate ragioni, aveva evitato di inserire nell'epistola la visione provvidenzialistica, che non era del tutto assente in altre sue opere. Prudenzio, invece, costruisce attorno al destino di Roma tutto il suo pensiero: proprio per adempire al disegno prestabilito da Dio, l'Urbe nei secoli ha conquistato territori diffondendo usi e costumi per preparare il campo all'arrivo di Cristo. Anche la tanto celebrata vittoria di Pollenzo, come ricorda costantemente la città personificata al *princeps*, è stata ottenuta per volontà divina, che garantisce la prosperità dell'impero.

Il lavoro del poeta spagnolo non si limita alla semplice riscrittura delle sorti romane in ottica provvidenziale: all'interno del *Contra Symmachum* viene proposto un sistema politico-religioso nuovo, in cui la provvidenza divina è in grado di conciliarsi agli elementi tradizionali romani. Prudenzio vuole mantenere intatto il *mos maiorum* tanto caro ai cittadini dell'impero, rielaborandone le caratteristiche in chiave cristiana. Per fare in modo che questo schema venisse accettato anche dalle ultime resistenze pagane, l'autore cerca di dimostrare l'assoluta irrazionalità del culto antico, assimilato alla *superstitio*, confidando che una naturale spinta fornita dalla

*ratio* porti a giudicare inadeguati per Roma i riti classici. Riuscire a comprendere il mistero divino nella sua interezza, però, significa compiere un passo ulteriore, che chiama in causa la *fides*.

In conclusione, se per Simmaco l'obiettivo primario era quello di ripristinare i simboli tradizionali del culto antico, senza pretese di esclusione nei confronti della religione cristiana, e, al contrario, Ambrogio imponeva un rigido rifiuto verso qualsiasi proposta pagana, per Prudenzio il passato di Roma diventa la dimostrazione razionale del disegno divino finalizzato al mantenimento della pace nell'impero. La *conversio* alla nuova religione, a questo punto, non deve essere letta come un tradimento nei confronti della *Romanitas*, ma ne diventa il naturale compimento: *Roma aeterna* è ormai sinonimo di Roma cristiana.



## **BIBLIOGRAFIA**

- Argenio R., *Roma immaginata e veduta dal poeta cristiano Prudenzio*, in *Studi Romani* 21, 1973, pp. 25-37.
- Branchetti S., *Il libro II del Contra Symmachum di Prudenzio, introduzione, traduzione e commento*, Tesi di dottorato, Università di Pisa, 2015.
- Cacitti R., *Subdita Christo servit Roma Deo: osservazioni sulla teologia politica di Prudenzio*, in *Aevum* 46, 1972, pp. 402-435.
- Canfora F., *Simmaco e Ambrogio o di un'antica controversia sulla tolleranza e sull'intolleranza*, Adriatica editrice, Bari 1970.
- Charlet J.L., “*Sit devota Deo Roma*”: Rome dans le “*Contra Symmachum*” de Prudence, in *Commemoratio. Studi di filologia in ricordo di Riccardo Ribuoli*, a cura di Prete S., Sassoferrato 1987, pp. 33-41.
- Colagrossi E., “*Non uno itinere*”. La disputa tra Ambrogio e Simmaco nel quadro del conflitto tra paganesimo e cristianesimo nel IV secolo d.C., in “*Quis est qui ligno pugnat?*” *Missionari ed evangelizzazione nell'Europa tardoantica e medievale (secc. iv-xiii)*, a cura di Piazza E., Alteritas, Roma 2016, pp. 81-97.

- Consolino F.E., *Pagani, cristiani e produzione letteraria latina da Giuliano l'Apostata al sacco di Roma*, in *Pagani e cristiani da Giuliano l'Apostata al sacco di Roma*. Atti del Convegno Internazionale di Studi (Rende, 12/13 novembre 1993), a cura di Consolino F.E., Soveria Mannelli 1995 (*Studi di filologia antica e moderna* 1), pp. 311-328.
- Cracco Ruggini L., *Un cinquantennio di polemica antipagana a Roma*, in *Paradoxos politeia. Studi patristici in onore di Giuseppe Lazzati.*, a cura di Cantalamessa R. e Pizzolato L.F., Milano 1979 (*Studia Patristica Mediolanensia* 10), pp. 119-144.
- D'Auria I., *La prosopopea di Roma nel Contra Symmachum di Prudenzio*, in *Auctores Nostri*, Edipuglia 2011, pp. 427-453.
- Dionigi I., “*Dissimulatio*” – *L'ultima sfida fra cristiani e pagani*, in *La maschera della tolleranza*, BUR, Milano 2006, pp. 5-27.
- Evenepoel W., *Prudence et la conversion des aristocrates romains*, in *Augustinianum* 30, 1990, pp. 31-43.
- Evenepoel W., *Prudentius: ratio and fides*, in *L'antiquité classique* 50, fasc. 1-2, 1981, pp. 318-327.
- Forlin Patrucco M., *Il tema politico della vittoria e della croce in Ambrogio e nella tradizione ambrosiana*, in *Paradoxos politeia. Studi patristici in onore di Giuseppe Lazzati.*, a cura di Cantalamessa R. e

Pizzolato L.F., Milano 1979 (*Studia Patristica Mediolanensia* 10), pp. 406-418.

- Gualandri I., *La risposta di Ambrogio a Simmaco: destinatari pagani e destinatari cristiani*, in *Pagani e cristiani da Giuliano l'Apostata al sacco di Roma*. Atti del Convegno Internazionale di Studi (Rende, 12/13 novembre 1993), a cura di Consolino F.E., Soveria Mannelli 1995 (*Studi di filologia antica e moderna* 1), pp. 241-256.
- Lo Menzo Rapisarda G., *La personalità di Simmaco e la "Relatio" III: introduzione, testo e traduzione*, Centro di studi sull'antico cristianesimo, Università di Catania, Catania 1967.
- Markus R.A., *Saeculum: History and Society in the Theology of St. Augustine*, Cambridge 1970.
- Mazzucco M., *Prosopopea* in Enciclopedia Treccani online consultabile al link <http://www.treccani.it/vocabolario/prosopopea/>.
- Paschoud F., *Le rôle du providentialisme dans le conflit de 384 sur l'autel de la Victoire*, in *Museum Helveticum* 40, 1983, pp. 197-206.
- Paschoud F., *"Roma Aeterna". Étude sur le patriotisme romain dans l'Occident latin à l'époque des invasions*, Roma 1967.
- Prudentius, *Contra Symmachum*, testo, traduzione e commento a cura di Garuti G., Japadre, Roma 1996.

- Roberts M., *Rome Personified, Rome Epitomized: Representations of Rome in the Poetry of the Early Fifth Century*, in *American Journal of Philology* 122, 2001, pp. 533-565.
- Simmaco, Ambrogio, *L'altare della Vittoria*, a cura di Canfora F., Sellerio, Palermo 1991.
- Smolak K., *La città che parla*, in *Persona ficta*, a cura di Moretti G. e Bonandini A., Trento, 2012, pp. 325-339.
- Sordi M., *Dissimulatio nella Roma imperiale: tra Tiberio e Simmaco*, in *Annali di Scienze religione* 4, Brepols 2011, pp. 15-19.
- Ziosi A., *Cronologia*, in *La maschera della tolleranza*, BUR, Milano 2006, pp. 29-38.



## RINGRAZIAMENTI

*Questa tesi è un simbolo importante, perché segna la fine di un ciclo lungo, faticoso, ma bellissimo: ho sognato questo giorno per anni e, non lo nascondo, ci sono stati momenti in cui ho persino dubitato che arrivasse.*

*Non è stato facile, lavorare e studiare contemporaneamente non è di certo una passeggiata, ma ho sempre tenuto fisso davanti a me questo obiettivo, come il traguardo alla fine della maratona, come il gol al novantesimo.*

*Fin da bambina ho sempre voluto fare l'insegnante: ricordo con un dolce sorriso le ricreazioni alle elementari, quando di nascosto prendevo i gessetti e dietro la lavagna inscenavo le "mie" lezioni. Non posso dire di avercela fatta, la strada per una cattedra è ancora lunga, ma di certo il sogno di quella piccola Alessia oggi è più reale.*

*Alla conclusione di questo meraviglioso percorso voglio ringraziare chi ci è sempre stato, giorno dopo giorno:*

- *Grazie ai miei genitori Enea e Tiziana, i miei esempi da imitare e superare: tu papà, spesso austero e di poche parole, sei stato il motore della mia ambizione; e tu, mamma bellissima, hai riposto in me quella fiducia enorme che non ho mai voluto tradire. Oggi sono qui grazie al vostro insegnamento e alla giusta severità con cui mi avete richiamato all'ordine quando stavo per cedere. Se la vita mi darà la gioia di essere madre, spero di riuscire a donare ai miei figli almeno la metà dell'amore con cui sono cresciuta.*
- *Grazie ai miei fratelli stupendi, la forma di affetto più immenso e puro che io possa provare. Alice, sei diventata una donna stupenda, bella, intelligente e brillante: per me rimarrai la piccola sorellina con cui bisticciare e poi fare pace. Tommaso, cucciolo mio, tu sei stato il mio*

- primo vero “alunno”, il mio esperimento da professoressa... che dici, non sono tanto male no? Ricordate, per voi ci sarò in ogni istante!*
- *Grazie alle mie nonne Anna e Maria, con la vostra esperienza e saggezza mi avete trasmesso le migliori doti.*
  - *Grazie a mia cugina Martina e agli zii Gabry e Nico: mi avete fatto scoprire il nuovo mondo delle autoscuole, avete creduto in me e mi avete dato un lavoro che mi appassiona.*
  - *Grazie a tutti i miei parenti che, vicini e lontani, ci saranno per festeggiare con me questo traguardo.*
  - *Grazie alla professoressa Veronese, il simbolo del mio percorso universitario, l'unica con cui ho sostenuto un esame sia durante la triennale che alla magistrale. Farò tesoro della sua gentilezza e disponibilità.*
  - *Grazie ai miei futuri studenti, non vedo l'ora di incontrarvi: cresceremo e impareremo insieme, con lealtà e rispetto.*
  - *E infine grazie a te Stefano, amore mio, che da 8 anni rendi la mia vita speciale. Sopporti il mio carattere difficile, i miei nervosismi, le mie fissazioni in nome del sentimento che ci lega. La nostra magnifica casa è una delle soddisfazioni più grandi che potessi provare e spero sia solo il primo passo di un destino felice e sereno insieme.*

*Vi voglio un mondo di bene,  
vostra Alessia.*